L' AMICO
DEI FANCIULLI

DI

ARNALDO BERQUIN

RECATO IN ITALIANO.

VOL. VI.



NAPOLI
PRESSO BOREL E COMP.
1827.



L' AMICO
DEI FANCIULLI.

LA GALLINA.

Era il signor Treviglio non men tenero che giusto padre, e quando il figliuol suo Cipriano avea ben compiuto ogni suo dovere, potea certo contare il giovinetto sur un qualche premio, segno della paterna equità e contentezza. E come questi mostrava un singolar piacere nel coltivar belle cose di giardino e sopra tutto de' fiori, così il padre di questo suo gusto si valse per nuovo stimolo a far bene.

Un giorno, essendo a desinare, dissegli il padre: Sentii, poco fa, dal tuo maestro, che tu oggi cominci lo studio della storia romana e l'altro, che va con quello, della geografia dell' Italia. Se fra quindici giorni tu mi fai vedere

un bel profitto, avrai tal premio ch'io ti sfido a immaginarne uno che più ti aggradisca, e che perciò voglio lasciarti ignorare.

Non è da immaginarsi con quale assiduità Cipriano si desse a quello studio, chè fu tale il piacer suo che invero sarebbe toccato a lui a ricompensarne il padre. Giunto al dì determinato, si portò valorosamente all'esame, e rendette, con chiarezza e con garbo, esatto conto della storia dei re di Roma, mostrando sulla carta le tracce tutte delle vicende e dei progressi di quella nascente potenza.

Lietissimo il padre, prese Cipriano per le mani, e, Vien qui, gli disse baciandolo: poichè tanto piacer m'hai dato col tuo profitto, è mio dovere che io a te pur ne procuri colla ricompensa che ti promisi e che tu hai sì ben meritata. Lo condusse in giardino, ed indicatogli un bel quaderno di terra, — A te assegno e cedo questo terreno: puoi dividerlo in due, coltivando da questa parte fiori, e da quella erbe e legumi. Indi

passò con lui al magazzino degli utensili, presso la casetta del giardiniere: colà Cipriano trovò con indicibile sua gioja vanghette, zappette, rastrelletti, inaffiatoj, tutto infin l' occorrente a' lavori campestri, graziosamente ridotti alla grandezza e alle forze di chi doveva usarne. Sul muro e a piedi eran disposti e preparati molti vasi ripieni di terra, cestini, sportelle, panieri: sovra lung' asse stavan vasetti e scatolette con margotte e bulbi di fiori, e sacchetti con sementi d'erbe, ed ogni cosa col suo bigliettino che ne mostrava in bei caratteri il nome, ed insegnava i modi di coltivare, e i tempi di piantare o seminare e raccôrre. Chi più felice allora di Cipriano? Ebb'egli in conto di un tesoro, di un regno il suo giardinetto, e tutto il tempo che altre volte perdeva in ragazzate, tutto il passava in quelle piacevoli e innocenti faccende.

Un giorno nell' uscir di là, lasciò inavvedutamente aperto l'uscio. Se ne avvide una temeraria gallina, a cui prese voglia di andare a caccia in luoghi più bel-

li del suo cortile. Corse tosto alle ajuole de' fiori ov' era più grassa la terra e quindi più ricca di vermicciuoli, e golosa diessi a razzolare e beccare e sconvolger tutto sozzopra per ritrovarne. Principalmente fermossi all' angolo, ove Cipriano avea pur allor trapiantati i garofani, e vi fece scavi da minatore.

Chi può descrivere la collera del fanciullo all' aspetto di tante stragi! Veduta la gallina, esclama: Ah maledettissima bestia, me la pagherai, e sì dicendo corre a chiuder la porta, onde la rea vittima del suo furor non gli sfugga, e raccogliendo in furia pietruzze, sabbia, terren secco, frantumi di mattone, cominciò a correrle dietro, lanciandole addosso quanto venivagli alle mani. La gallina or fuggiva qua e là svolazzando a tutta possa, or tentava innalzarsi per uscire passando su i muri; ma non reggevale il debole volo e ricadeva, e guastava intanto e scavezzava pianticelle e fiori; sinchè una volta rimase avviluppata coll' ali e colle zampe nei rami e nelle foglie d' alcune piante di giacinti,

tra mezzo alle quali a piombo era caduta.

Allora vedutala Cipriano come incalappiata, la credette alfin presa. Per arrivare ai giacinti, bisognava attraversar con destrezza due ajuole di bei tulipani e di ténere viole. Il fanciullo inviperito e fuor di sè, non bada a nulla, e per saltar più presto ad afferrar la gallina, calpesta giù alla peggio, e rovina que' fiori. Ma la gallina, tutta più forte dall'imminente pericolo, sparpaglia le piante, si sbarazza, sforza il volo, e scappa alzandosi, con esso un ramo di giacinto color di rosa pallida, da dieci campanelle, strappato e appiccatosele all' unghie d'una zampetta. Cipriano allora, preso il rastrello, con tutta la sua forza lo scaglia, veloce come dardo, contro la gallina; gli fallisce il colpo, e il rastrello dà contro una grande invetriata del padiglioncino e la fracassa: cade egli stesso a terra per lo sforzo e si rompe un dente. Più che mai infuriato il ragazzo dalle tante disgrazie, era corso a prender la vanga, e già stava per ve-

nirgli addosso ed accoppar l'infelice animale, che stordito e stanco erasi rimpiattato entro una macchia d'erbe odorose, quando il padre, accorso pel grande strepito alla finestra donde avea veduto lo sventurato combattimento, scese a finirlo e a salvar la gallina.

Appena vedutolo, Cipriano confuso, si ristette dalla zuffa, e dolorosamente gli disse: Guardate, caro padre, che orribil guasto ha fatto nel mio giardino quella indiavolata gallina.

Colpa tua, risposegli freddamente il padre, per non ne aver chiusa la porta. Sono stato spettatore di quanto è seguito, ed ho bene osservato le tue prodezze. Non hai vergogna d'aver riunite ed impiegate tutte le forze tue contro chi.... contro una gallina che non ha uso di ragione, come tu dovresti averla, e che guastava i tuoi garofani, non per nuocerti, ma per trovarvi pasto? Avresti tu infierito contr'essa, se non avesse razzolato che tra le ortiche? e come puoi tu farle colpa e pretendere che conosca la differenza tra le ortiche e i garofani?

Il meglio è poi, che per tre quarti il malanno te l'hai fatto tu stesso. Bisognava scacciarla pian piano e con destrezza, per non accrescere il piccol danno ch' ella faceva. La mia invetriata e il tuo rastrello non sarebbero in pezzi, e tutto il male poi sarebbesi ridotto alla rovina di pochi fiori. A chi dunque di te o della gallina converrebbe il gastigo? S'io tagliassi ora un ramo di questo nocciuolo, e me ne servissi per trattarti come tu volevi trattar la gallina, non avrei forse più ragione e più giustizia di te? Nol farò, anche perchè tu vegga che dipende da noi il frenar la collera, che una improvvisa disgrazia può risvegliare. Perciò, senza alterarmi, io mi contento che tu paghi col borsellino de' tuoi regaletti il danno della invetriata rotta, non essendo giusto ch' io porti la pena de' tuoi impetuosi trasporti.

Cipriano si ritirò mortificato, nè osò per tutto quel giorno mirar più in viso suo padre.

All' indomani, il signor Treviglio gli domandò se avea piacere di andar seco

al passeggio. V' acconsentì il giovinetto, ma stette sempre in aria sì mesta, che il padre il richiese perchè fosse sì afflitto e tristo?

CIPRIANO.

Eh pur troppo n' ho donde. È un mese ch' io faceva risparmj del denaro che mi si dà pe' miei trastulli e piaceri, coll'intenzion di fare un bel regaletto a mia sorella, e aveva già messo insieme dodici lire colle quali avrei comprato per lei un bel cappellino, e ora ne perdo la metà se ho da pagarvi l' invetriata.

IL PADRE.

Va bene che tu ti fossi proposto un lodevole piacere nel regalar tua sorella, ma prima di tutto si osservi la giustizia, la qual vuole che si cominci dal rifare i danni recati altrui. Ti servirà ciò di lezione per l' avvenire, onde non ricadere in que' tuoi furori, e al mal ch' essi già fanno per sè, aggiugnerne altri che sempre ne nascono.

CIPRIANO.

Oh certo non lascio mai più aperto quell' uscio, nè me la prendo mai più colle galline.

IL PADRE.

Credi tu che nel vasto mondo non ci siano che le galline colle quali tu l'abbia a prendere?

CIPRIANO.

Oh so bene che non mancano occasioni, come, per esempio, quando mi dimenticai, son pochi giorni, la mia carta del mappamondo sul tavolino, che venne l'altra sorella piccola, prese una penna, la intinse nell'inchiostro, e mi scarabocchiò talmente tutta la carta, che non si distingue più l'America dall'Europa.

IL PADRE.

Vedi dunque che bisogna anche stare in guardia contro i danni che posson recarci i nostri simili.

CIPRIANO.

Pur troppo.

IL PADRE.

Non perchè tu odj la vita, o la passi nel mal umore, ma per tua istruzione, déi sapere che ben altri mali avrai tu a sofferire, che non quelli soltanto della gallina e della sorella. Gli uomini van

sempre a caccia di piaceri e di guadagni, come le galline sempre cercan vermetti; e li cercano, per quanto possono, all' altrui spese, come le galline cercano i lombrichi alle spese dei fiori e delle piante.

CIPRIANO.

Come il piacer di Giulietta nello scarabocchiare, che mi costa la prima e più bella carta geografica.

IL PADRE.

Anche quella volta non avresti tu potuto evitar questo danno, tenendo le tue carte, il tuo atlante, lungi dalle mani della fanciulla?

CIPRIANO.

Non posso negarlo.

IL PADRE.

Pensa dunque a condurti sempre con tal prudenza, che ti difenda, quant' è possibile, da veri e reali torti. Chè se con tutte le cautele t' avviene di doverne soffrir qualcheduno, sappi almen dominar te stesso in modo da non accrescere il mal ch' altri ti fece col mal che tu stesso puoi farti.

CIPRIANO.

E quali sono i mezzi per non accrescerlo ?

IL PADRE.

Prendere il male con indifferenza, se è leggiero; e con coraggio, se è grave. Posso proporti per esempio la condotta da me tenuta col signor Dorali.

CIPRIANO.

Chi? quell'uomo sì villano e burbero, che mostra tanta avversione per voi, e tanto ne sparla?

IL PADRE.

Appunto quello. E sai tu donde venga quell'astio suo?

CIPRIANO.

Nol so, nè mai mi feci ardito a domandarvene.

IL PADRE.

Perchè ebbi sopra lui la preferenza nell'ottenere un impiego, che mio padre aveva onorevolmente esercitato per trentacinque anni, e a cui per tempo dai suoi insegnamenti era io stato ben preparato. Queste circostanze e questi miei diritti la vinsero sulla sfrontatezza ed igno-

ranza del mio rivale, e sull' appoggio de' suoi fautori. Ecco il motivo dell'odio suo e delle sue calunnie.

CIPRIANO.

Oh foss' io grande come voi! gli farei ben tornar in gola le sue parolacce.

IL PADRE.

Tu lo vedi: son grande e forte come lui, e pur lo lascio dire. Io con lui mi diporto appunto come tu avresti dovuto fare colla gallina. Fa conto che, per modo di dire, que' garofani, dei quali essa dissotterrò le radici per trovare a cibarsi, rappresentino quel mio buon nome ch' egli cerca di sradicare, per pascere il tarlo che il cuor gli rode. S' io ne lo volessi punire, correrei rischio di nuocere io medesimo al rispetto, alla considerazione che debbo a me stesso, come a te tu nocesti, calpestando le viole e i tulipani. L' invetriata che m' hai rotto, il tuo rastrello che hai sdentato, supponi che siano il mio riposo che perderei, la mia salute che altererei, occupandomi d' una bassa vendetta. Tu, dalla tua disgrazia instruito, non lascerai più

l' uscio aperto alla gallina; io standomi in avvertenza contro la malvagità del mio nemico, continuerò con una irreprensibile condotta a render vani tutti i suoi sforzi, e così trarrò dalla moderazione la pace dell'animo, mentr' egli intanto consumerassi nell'impotente sua rabbia in sin che un troppo tardo rimorso finisca di lacerarlo. S'io m'avessi fatto caso dei suoi oltraggi, sarei divenuto per l'appunto la vittima ch'ei voleva tormentare e immolare all'odio suo, e gli amici miei con ragione avrebbermi accusato di miserabile debolezza; laddove il freddo silenzio che oppongo alle sue ingiurie, gli accresce gastigo al mal fare, accrescendo in lui la tormentosa inutile smania, e conserva tra' miei e ne' buoni opinion favorevole del mio carattere.

CIPRIANO.

Ora ben capisco, caro padre, che si possono evitare dei dispiaceri e dei guai, seguendo cotesti vostri ammaestramenti; e a voi prometto ed a me che terrommeli a mente.

Così tra lor favellando, giunsero a ca-

sa, e proseguirono il saggio discorrere di queste cose. Separatisi poscia, Cipriano andò a riposare col cuor ripieno di una tenera riconoscenza verso d'un padre che sì amorosamente lo instruiva, e il signor Treviglio si ritirò gustando la più dolce soddisfazione per un buon padre, quella d'aver vissuto un giorno a profitto del suo figliuolo.

IL DISORDINE E IL SUDICIUME.

Di belle qualità era ornato Urbanino giovinetto di dodici anni, dolce di carattere, aggraziato nelle maniere, cortese, ubbidiente; ma d'un gran difetto era macchiato, quello di non avere nessuna cura de' libri suoi, delle sue coserelle, d'essere trascurato sempre nel suo vestire, e sudicio della persona. Aveano un bel gridargli: in quel momento si rattristava, confessava il torto, prometteva, ma poi la mala assuefazione la vinceva, e non correggevasi nè il disordine nè il sudiciume.

Aveva il padre a lui ed ai fratellini suoi promesso di dar loro il piacere di un bel giro in barca, e venutone il giorno a proposito, in cui chetissime erano l'aria e l'acqua del fiume, il signor di Sant'Andrea ne profittò e fece chiamare i figliuoli, diè loro la bellissima nuova, e poscia andò egli stesso a scegliere la più gentile barchetta e a farla allestire.

Non si può dire il giubilo di quei beati fanciulli. S'affaccendarono ben tosto in lietissimo tumulto a prepararsi ad una festa sì cara e tanto aspettata, ed eran già pronti, quando ritornò il padre per prenderli. Ei nel mirare che gli saltellavano intorno per l'allegrezza, godeva con essi in cuor suo; ma rattristollo il vedere Urbanetto nello stato il più sucido e disacconcio. Una calza eragli scesa al calcagno, l'altra ravvolgevasi di sghembo intorno alla gamba che pareva una colonnetta a chiocciola. Al ginocchio i calzoni eran laceri; il giubboncino qua e là screziato a macchie di grasso e d'inchiostro, e via stracciato dall'abitino la metà del collare. In quell'arnese

non poteva certamente ammetterlo il padre tra i puliti e lindi fratelli; chè troppo disonore a lui stesso ne saria venuto, per la taccia che avrebbe meritato, di soffrir tal disordine in un figliuolo. Chies'egli al fanciullo perchè non avesse messo quell'altr'abito, di cui ognun di loro era provvisto; al che risponder dovette che stava presso il sarto. — È un po' malmenato, disse ridendo il più monello dei fanciulli: n'è ito via un quarto d'abbasso che bisogna riattaccare, e poi si manderà al cavamacchie che ne ha per tre dì di lavoro. — Tu vedi, Urbano, riprese il padre: non c'è dunque rimedio, e ti convien rimanere.

Gli altri fanciulli che aggiustatini e ben messi facevano onore al padre, montarono con lui nella barchetta, che era una meraviglia di bellezza a vedere. Colorita al di fuori in azzurro cilestro, con orli e fasce rabescate in bel rosso, internamente mostrava una tinta cenerognola; gli scanni, le panche, i remi, le banderuole, tutto era dipinto azzurro e rosso a strisce alternate. I barcajuoli aveano

giubberelli bianchissimi con ricche ciarpe verderognole ai fianchi, con vaghi mazzetti di fiori al petto, e gran pennacchi ai cappelli ripiegati. A una estremità presso il timone v' erano un oboè, un piffero e un tamburo, che all' improvviso intonaron la marcia allo spiccarsi da terra della barchetta, accompagnata dalle festive grida del popolo sulle rive affollato.

Tutta la festa del povero Urbano, tristamente rimasto a casa; fu il veder l' imbarco e l' incamminarsi della scialuppa, di cui gonfiava la vela un venticello soave; il rivederla al giulivo ritorno, e l' udirne dai fratelli a gara il romoroso racconto.

Un altro giorno, mentr' egli correva pel prato, e andava cogliendo fiori e facendone un mazzolin per la mamma, perdette una fibbia; e per pigrizia in vece di darsi a cercarla, pregò un compagno di prestargliene una, perchè costretto a camminar sull' orecchie sciolte, avea più volte inciampato. Gliela diede l' amico, ma Urbanetto sempre trascurato e disattento l' attaccò sì male, che di lì a po-

chi passi andò perduta anch' essa. Dovendo pur tornarsene la sera a casa, trovaronsi in grande imbarazzo. Ormai facea bujo, e l' erba era d' altezza che arrivava al loro ginocchio. Come rinvenire all' oscuro in quel folto una sì piccola cosa? Sostenendosi l' un l' altro alla meglio e zoppicando avanzarono, e giunsero malconci e tristissimi entrambi, e Urbano anche più del compagno, perchè di buon cuore, com' era, rimproverava con dolore a sè stesso d' avere esposto l' amico allo sdegno de' suoi.

All' indomani gli fu poi giuocoforza di presentarsi dinanzi alla famiglia con una sola fibbia alle scarpe, del che dolse altamente al padre, il quale vedea nuovamente gettate al vento le sue ammonizioni.

Ogni domenica il signor di Sant' Andrea dava ad ognun de' figliuoli un tal poco di danaro pei piccoli divertimenti e capriccetti dell' età loro, ed anche per metterli in istato di esercitare beneficenza e generosità, e quest' uso ne faceano essi regolarmente.

Ad Urbano non toccava quasi mai un quattrino, perchè avea sempre debiti e spese che il padre per lui pagava su quel denaro: ora bisognavangli bottoncini, ora un collare, or un cappello, ch' ei spesso perdeva, ora fatture di rappezzare e ripulire. La propria sua fibbia d'argento perduta non costava sì poco: perduta inoltre avea pure quella del suo compagno, a cui conveniva rimborsarne subito il valore, e a tutto questo non avrebbero bastato tre o quattro mesi del regalo della domenica.

Fortunatamente l'avveduto suo padre aveagli fatto insegnare a scriver bene, e il fanciullo possedeva franco un bel carattere. Pensò il padre che pel bene del figliuolo e pel comune interesse conveniva trar profitto e guadagno dal lavorare di penna, al che si sottopose volonterosamente il figlioletto. Il signor di Sant' Andrea era amico di un celebre avvocato che avea moltissime faccende, e a questo offerì egli per copista Urbanino, almeno sin che avesse guadagnato con che pagare le fibbie e i tanti suoi debi-

ti. Rassegnato il fanciullo intraprese il nojoso lavoro di copiar lunghe scritture in quell'ore che i fratelli suoi passavano in passeggiate alla campagna o trastullandosi nel giardino.

Quanti piaceri perduti pel povero Urbano! quanto pentimento della sua trascuraggine e spensieratezza! Amici miei, ben vi dico ed assicuro che fece tali e sì ferme risoluzioni di correggersi di quei difetti, che ne guarì per modo da non più ricadervi. Se lo vedeste adesso, egli è divenuto così attento sopra di sè e sopra le cose sue, così ben acconcio e pulito, che non sembra poter egli essere mai stato quel negligente e sciamannato ragazzo, di cui per vostra istruzione e per vostro divertimento v'ho raccontata la storia.

EUFRASIA.

EUFRASIA *alla sua bambola;*
indi LA MADRE.

E così, signorina? non volete dunque ubbidirmi, no? Sempre lì con quel collo ritto come un piuolo! Osservate, sciocca, come questi atteggiamenti di testa fan bene. Uh la sguajata! Bada bene ve'! non mi far andare in collera: mi scorrubbierò teco più che meco jeri la mamma, quando io dava le busse al Barboncino.

LA MADRE *che ha udite le ultime parole.*

Che vuol dire, Eufrasia? perchè così accigliata? La bambola si porta male, non è vero?

EUFRASIA.

M' affatico nell' insegnarle a prendere certi bei portamenti di capo, e costei non vuole imparare.

LA MADRE.

È veramente spiacevole il darsi inutilmente tanta briga. Ma tu parlavi di andare in collera.

EUFRASIA.

Oh no: la sgridava solamente . . . così . . . Avete forse udito ciò ch' io le diceva?

LA MADRE.

Quando non avessi udito, se ti pregassi di mettermi a parte dei tuoi discorsi, avresti difficoltà di confidarti a me?

EUFRASIA.

Oh nessuna. So benissimo che le fanciulle non debbono aver nulla di segreto per la lor mamma.

LA MADRE.

Brava, cara. Ripeti or dunque a me ciò che poc' anzi dicevi alla bambola.

EUFRASIA.

Essa non voleva piegare la sua testina con un po' di grazia, e io le diceva che se proseguisse ad ostinarsi nella disubbidienza, mi sarei messa in collera, e mi sarei scorrubbiata seco ancor più che voi meco, quand'io battteva il mio Lindoro.

LA MADRE.

Tu credi dunque ch' io sia andata in collera teco.

EUFRASIA.

Non dirò in collera, ma voi cangiaste la vostr'aria affettuosa in gran serietà, e mi parve che vi metteste di mal umore con me.

LA MADRE.

Non era mal umore, ma piuttosto attristamento, perciocchè già faceami pena il vederti maltrattare quel tuo povero cagnolino: poi ebbi timore che alla lunga battuto non si rivoltasse e ti mordesse. Te ne avvertii, e mi sembrò che di mal garbo tu prendessi il mio consiglio; e allora pensai tremando che tu forse ti facevi disubbidiente. Tutte queste idee, l'una dopo l'altra, m'assalirono e afflissero per modo, ch'io n'ebbi le lagrime agli occhi, e perciò ti parve ch'io fossi in collera. In collera? Oibò! In tal caso, avrei forse trattato te, come tu il cane.

EUFRASIA.

Non siete dunque corrucciata nè men per ciò che m'avete udito dire alla bambola?

LA MADRE.

Quanto a questo poi, ci sarebbe assai da parlare rispetto a quell' aria di civettería che tu cominci a prendere tu stessa nell' insegnarle.

EUFRASIA.

Io mi credea che con quella si piacesse di più; e Agata mi va dicendo che certe mosse di testa mi stan sì bene.

LA MADRE.

Io debbo sapere di queste cose un po' più che la tua amica, ed ora io ti dico che non sono del suo parere.

EUFRASIA.

E pur provando jeri allo specchio qualche piccola graziosa piegatura di capo, qualche leggier torcimento di collo, giurato avrei che faceva bonissimo effetto.

LA MADRE.

E tu credi che gli storcimenti e le smancerie siano meglio delle grazie naturali, che alla tua età si confanno? Sai tu che cosa infallibilmente diventerai con quelle smorfie?

EUFRASIA.

E che dunque, mamma?

LA MADRE.

Una creatura affettata, e che presto sarà così falsa nel cuore, come artifiziosa ne' moti esterni.

EUFRASIA.

Oh povera me! che dite mai? Fortuna che ve ne abbia parlato! forse tal diveniva io quale ora dite, e senza avvedermene.

LA MADRE.

E io sulle prime delusa dal supposto tuo candore, non me ne sarei accorta, se non quando il male avesse poi fatto tali progressi da renderne difficilissima la guarigione. Ora meco rifletti, figliuola mia, che bisogna non fidarsi dei consigli di giovinette inesperte al par di te; ma che in ogni occasione è ben più ragionevole e saggia cosa che tu a me ricorra, e me prima d'ogni altro consulti.

EUFRASIA.

Sì, ve lo prometto, cara mamma, giacchè siete disposta ad avere tanta bontà per me. Ahi meschina me, se in ve-

ce di questo vostro materno avviso qui tra noi, m'aveste fatto un così giusto rimprovero dinanzi a molta gente! Ne sarei, cred'io, morta dalla vergogna.

LA MADRE.

Affinchè non siavi mai bisogno di ricorrere a quel modo che tanto ti spiacerebbe, ma che pur ti farebbe una durevole e salutare impressione, troviamo una maniera d'intenderci, senza che tu n'abbia a soffrire nessuna pubblica umiliazione.

EUFRASIA.

Ah con tutto il cuore. Ditemi, come faremo?

LA MADRE.

Tu starai attenta quando siamo in compagnía d'altri, e ubbidirai al primo cenno ch'io ti darò collo sguardo di fare, o non fare una cosa. Nell'ubbidirmi, penserai in te stessa qual esser possa la ragion di quel cenno. Non lasciar già d'ubbidire, benchè non ti riesca di ritrovarla, e chiedila poscia quando saremo sole, chè allora sarà mia cura di fartela ben capire.

EUFRASIA.

Oh cara mamma, l'avete pensata benissimo. Quanti dispiaceri, e quante sciocchezze di meno per me! Io vi rendo le più vive grazie, e certamente vedrete in me attenzione e ubbidienza.

Così fu. Eufrasia non permetteva più a sè stessa la menoma azione su di cui avesse alcun dubbio, prima di chieder consiglio alla sua mamma. Presto acquistò l' uso di veder come un lampo ogni più leggier moto sul volto di lei, e d'intendere come dovea parlare e regolarsi ogni qual volta titubava, o temeva. Per tal modo non tardò guari a trar gran profitto dalle istruzioni della madre e dalle proprie riflessioni, superando l'età. Ai quindici anni, tanta era la sua prudenza, e così formata la sua ragione, che ne stupiva ognuno. Giuns'ella così a godere di tutta quella felicità che si può in vita, quella, cioè, che consiste nella propria interna soddisfazione, nell' amor che si ottiene dai parenti, nella stima e nell' affetto dei buoni.



LA SCUOLA DELLE MATRIGNE.

DRAMMA DI UN ATTO.

Personaggi.

Il Signor di BELFIORE.
La Signora di BELFIORE.
FABIANO, PRISCILLA, AGATA } *figliuoli del signor di Belfiore e d'un'altra sua moglie.*
CASIMIRO, PROSPERO } *figliuoli della signora di Belfiore e d'un altro suo marito.*
MONTANO *servitore.*

La scena è in un giardino del signor di Belfiore.

Scena Prima.

FABIANO *solo.*

Eccolo qui quel caro giardino ov' io da sei mesi non ho posto il piede. Oh con quanto piacer lo riveggo! Ecco il casino ove sì spesso io veniva a far colezione colla mia buona mamma. Oh Dio! s' ella vivesse ancora, quanta felicità per amendue! Sarei nelle sue braccia, le farei tante carezze, le direi tante cose! (*piange.*) Ah l' ho perduta per sempre! Ella è lontana, lontana; fuori del mondo. Oh cara mamma, se non puoi ritornare al tuo Fabiano, puoi tu almeno ascoltarlo, udire i suoi lamenti. Vedi, mamma mia, in tua vece, in vece di una tenera madre, vive e comanda adesso una matrigna, che debb' essere una cattiva donna. Oh povero figliuolo che sono! che sarà mai di me? Io nè pure oserò alzar gli occhi in faccia sua. M' avessero almen lasciato col nonno! Han voluto riprendermi a casa, ove non è più la mamma mia. No, no, che non voglio starvi. Voglio vedere il

babbo e le sorelle, gli abbraccerò, e poi andrò via: sì, sì, voglio andar via di qui . . .

Scena II.

MONTANO, FABIANO.

MONTANO.

Siete voi, signor Fabiano? Di ritorno a casa, è vero? Come si sta?

FABIANO.

Così come Dio vuole, Montano; e tu, come stai?

MONTANO.

Benissimo. Oh non do un quattrin di guadagno ai medici, e non ho altro speziale o spezieria, che l'oste e l'osteria. Ma che vuol dire, signor Fabiano? avete gli occhi rossi rossi: sembra che abbiate pianto.

FABIANO.

Pianto? (*s' asciuga gli occhi*)

MONTANO.

Pianto, sì, signore: ecco lì che tornate anzi da capo. Ma che cosa è? che vi è accaduto di male?

FABIANO.

Niente, niente, da che sono di qui partito.

MONTANO.

Ah sì: vi e dispiaciuto di partirvi dal nonno.

FABIANO.

Ben più m' affligge il non trovar più qui la mia cara mamma.

MONTANO.

Bisogna darsene pace, giacchè non v'è rimedio. Ma a che piangere ancora? In vece di quella, trovate voi qui un' altra madre.

FABIANO.

Matrigna, vuoi dire. Oh se potessi fare a meno di vederla! Dimmi un poco, come con lei se la passano le mie povere sorelle?

MONTANO.

Come? eh vi so dir io che bisogna che le stiano a stecco. A sei ore la mattina, su, in piedi: altramente pagherebbero caro il giacere e dormir più oltre.

FABIANO.

A che fare così per tempo?

MONTANO.

Oh la matrigna lor dà occupazion quanto basta: non c' è che dire; ognuna ha le sue incumbenze, anzi ne ha tante ognuno di noi che ne facciamo una vita da schiavi. Io, per esempio, che non era che una specie di sopra intendente agli affari di casa, ora non son più sopra, ma sotto, come gli altri. Oh io l' ho con colei. Immaginatevi: a sett' ore son calato in giardino, e ve l'ho trovato in compagnía delle sorelle vostre che al fianco suo lavoravano.

FABIANO.

A quai lavori?

MONTANO

Ci s' intende: a cucir tele e panni per la famigliuola nuovamente da lei portata in casa.

FABIANO.

Ben me l' han detto che le matrigne tormentavano i figliuoli del marito, per favorire i proprj. M' aspetto di dover lavorare anch'io pel servigio loro. Ma dov'è il mio giardinetto? dove i miei tulipani, i miei garofani? Tutto se n' è andato.

MONTANO.

Tutto portato via.

FABIANO.

E da chi?

MONTANO.

Da questi nuovi fratelli vostri, che stanno qui tutto il giorno a saccheggiare.

FABIANO.

Ahimè! perduti tutti i bellissimi miei fiori. Que' mariuoli me gli avran rubati, e fattone Dio sa che. Non altro più manca se non che scaccino me pure dal mio giardino.

MONTANO.

Eccoli, eccoli, che s' avanzano.

SCENA III.

CASIMIRO, PROSPERO, FABIANO, MONTANO.

CASIMIRO *piano a Prospero*,

Chi è quel fanciullo che parla con Montano? Fosse Fabiano?

PROSPERO *piano a Montano.*

È questi Fabiano?

MONTANO *freddo e serio.*

Signori, sì.

CASIMIRO.

Oh fratel mio, che siate il ben venuto! Desideravamo tanto il vostro arrivo. (*corre verso di lui a braccia aperte.*)

FABIANO *schivandolo*.

Noi ci conosciamo ancor così poco, ch' io non veggo ragione di questi abbracciamenti.

CASIMIRO.

Non ci conosciamo, è vero, ma pur siamo fratelli.

FABIANO.

Con vostra permissione, diciamo piuttosto *fratellastri*.

CASIMIRO.

No, Fabiano, non inventare sì brutto nome. Tuo padre ama la nostra mamma, ed essa ama lui, e non ci ameremo noi pure l' un l'altro? Sono esssi marito e moglie, e noi che quantunque separatamente, pur da chiaschedun d' essi siam nati, perchè non saremo fratelli?

FABIANO.

E se fratelli siamo, perchè avete voi dunque tanto maggior padronanza che non ho io, su questo giardino?

PROSPERO *a parte.*

Oh com' è sgarbato e rissoso!

CASIMIRO.

Il tuo babbo ci ha permesso di lavorarvi.

FABIANO.

Ma io ci aveva diritto e mano prima di voi, e voi di qui non mi discaccerete.

PROSPERO.

Andiamcene, Casimiro, e lasciamlo qui col suo mal umore.

CASIMIRO.

Nò, non lo lascio, se prima non diveniam buoni amici.

PROSPERO.

Vuoi tu che ci esponiamo a sentirci dir male parole da questo accattabrighe?

FABIANO.

Io un accattabrighe?

PROSPERO.

Sì, signore, cattivo, invidioso, geloso...

FABIANO *andandogli incontro.*

A me questi insulti? e di più nel mio giardino?

PROSPERO.

Voi siete stato il primo a dircene; e poi non credeste già di farmi paura, sapete.

CASIMIRO *ritenendo Prospero.*

Orsù che fai, Prospero? metter le mani addosso ad un fratello? Férmati, vien qua. Oh non diamo tal dispiacere al nostro nuovo padre il giorno stesso dell' arrivo del suo figliuolo.

PROSPERO.

Bene, bene: corro a dirlo alla mamma. (*parte con Casimiro che seco lo strascina.*)

SCENA IV.

FABIANO, MONTANO.

FABIANO.

Ahimè! ecco il principio de' miei guai. Essi vanno a portar querele di me alla lor madre, dicendole ch' io gli ho insultati: ella saprà tosto rivolger l' animo di mio padre contro di me, e tutto il malanno su di me andrà a cadere. Che sfortuna è mai questa mia! Montano, che ne dici? non fa compassione il mio stato?

MONTANO.

Pur troppo! ma saldi, non temete nul-

la, vi sosterrò io, e sapremo far fronte a questa ragazzaglia straniera.

FABIANO.

Sì, ad essi; ma mio padre . . .

MONTANO.

Lasciate fare a me, l' avrem dalla nostra: gli racconterò io cento piccole corbellerie di questi galantuomini, gli dirò che han guasto il giardin vostro, che v' han detto villanía, in somma farò in modo, che n' andran male i fatti loro.

FABIANO.

Mi sarai dunque sempre fedele, è vero, caro Montano?

MONTANO.

Com' è vero che tal mi chiamo.

FABIANO.

Quanto mai ti ringrazio! Perduta la mamma mia, pur v' è chi ancora mi conosce e mi vuol bene. Ma hai tu osservato come son ben vestiti? che magnifiche camiciuole! E donde sì belle cose?

MONTANO.

Dalla lor madre, che tutto dì lavora e ricama per essi.

FABIANO.

Oh me lo figuro! sempre occupata dei suoi Beniamini, che saran messi come principi; e io, povero ragazzo, non avrò certo mai una camiciuola ricamata.

MONTANO.

Ho paura che no, quando non voleste ricamarvela voi stesso.

FABIANO.

E sono pur tutti vestiti di nuovo.

MONTANO.

Certamente. Il vostro babbo gli ha tutti da capo a piè raffazzonati il giorno delle sue nozze colla lor madre.

FABIANO.

E io dimenticato là in campagna con questo meschin cappotto! per me nulla di nuovo! Oh questo è troppo. Non ho più mamma, e il babbo di me non si cura: tutto è perduto; non mi riman più al mondo nessun altro che tu.

MONTANO.

Calmatevi: chi sa? potrebbero le cose prendere una piega migliore che non pensate. Ora, venite meco; debbo condurvi dalla vostra matrigna. Pensate a

presentarvi con buon garbo, e cominciate dal baciarle la mano.

FABIANO.

Mi sento tal ripugnanza che non la posso vincere.

MONTANO.

E pur bisogna sforzarsi, e prendere, vostro malgrado, un' aria di viso contento e lieto. Così faccio io pure, benchè soffrir non la possa. Ma credereste ch' ella m' ha proibito d' andar all' osteria, ove in tempo della vostra signora madre io passava tante belle ore ogni giorno? Quella sì era una brava signora! Ben debbo chiamarla *buona memoria*! E che farci? Le cose sono cambiate, e bisogna rassegnarsi, e cangiar com' esse. Pazienza. Ma andiamo: quando saremo soli, vi dirò poi che cosa rimangavi a fare.

FABIANO.

Si vede agli occhi ch' io abbia pianto?

MONTANO.

Ma se piangete ancora.

FABIANO.

Non voglio dunque andare adesso da

lei, perchè essa mi chiederebbe ond'è ch'io piango, e io non saprei che dirle.

MONTANO.

Le direte che nel rivedere la casa, vi si è fatta così presente la vostra mamma, e tanto avete risentito il dolore d'averla perduta, che non avete potuto a meno di prorompere in lungo pianto.

FABIANO.

E se comincia a parlarmi della baruffa avuta co' suoi figliuoli?

MONTANO.

Le direte che l'attaccaron essi, e mi chiamerete in testimonio... Ma eccola... Presto, andatele incontro. (*s'allontana.*)

SCENA V.

LA SIGNORA DI BELFIORE E FÀBIANO.

LA SIGNORA *con affettuosa premura.*

Dov'è? dov'è? (*lo vede.*) Sei tu, caro il mio Fabiano? Ecco, ecco così riunita tutta la nuova mia famiglia. (*Egli le bacia la mano. Essa lo abbraccia e lo stringe al petto, guardandolo*

con tenera attenzione.) Che bella e felice fisonomia! quanto piacer mi fa mai il poter chiamare figliuolo mio un fanciullo di così amabile aspetto!

FABIANO.

Vorrei provare anch'io un piacer simile; ma . . . oh Dio! . . .

LA SIGNORA.

Caro, che vuoi tu dire? perchè sì mesto ed afflitto? (*Fabiano piange e non risponde.*) Tu ti rivolgi altrove, non mi guardi, e piangi? Oh Fabianino mio, non vuoi confidarti a me? non vuoi dirmi ciò che hai nel cuore?

FABIANO.

Niente, niente affatto.

LA SIGNORA.

Ah che me pure tu affliggi! Dimmi l'affanno tuo, dimmelo, chè io ten consóli. Se viene il tuo babbo, se vengono le tue sorelle, e ti veggono in questo stato, crederanno che siati certo accaduta qualche disgrazia. Sono essi tutti così lieti d'averti a riabbracciare, e non sei tu pure lietissimo di poterli accarezzare?

FABIANO.

E come no, se questo è il solo piacere che omai mi resta? Ma... potrete voi farmi accarezzare la dolce, la cara, la perduta mia mamma? È per lei che piango e piangerò.

LA SIGNORA.

E dopo sei mesi ancor tu ne piangi?

FABIANO.

Ah sempre, sempre, in sin che sarò vivo, ne piangerò... (*singhiozzando*). Oh mamma, cara mamma mia che non ho più!

LA SIGNORA.

Chétati, figliuolo mio: non ne parliamo più, giacchè tanto t' addolora il ricordarla.

FABIANO.

No, no: parliamone, sì, chè sol nel parlarne trovo qualche sollievo. E vorreste voi che i vostri figliuoli, sei mesi appena dopo la vostra morte, v'avessero già dimenticata?

LA SIGNORA.

Oh caro, caro, amabilissimo fanciullo! Tu le volevi dunque gran bene alla tua mamma?

FABIANO.

Adesso che l' ho perduta, adesso più che mai gliene voglio. Oh se sapeste quant' era buona e tenera madre!

LA SIGNORA.

Ben vorrei poterla rendere all' amor tuo! ma non potendolo, voglio a lei subentrar nel tuo cuore: voglio amarti, quant' essa ti amava, e aver di te le stesse materne cure.

FABIANO.

Ma voi non potrete mai esser quella che mi portò nel suo seno, che mi nudrì del suo latte, che mi tenne in culla al suo fianco, che m' allevò tra le sue braccia. Quella, quella era la mia mamma, voi non mi siete che matrigna.

LA SIGNORA.

Perchè con tal nome mi chiami? T'ho io chiamato *figliastro*?

FABIANO.

Perdonatemi, signora: nol dissi già per offendervi. Anzi or vi dico, che mi sembrate assai buona ed amabile; ma voi avete figliuoli vostri, e voi gli amerete sempre assai più che me, che tale non sono.

LA SIGNORA.

Sì, lo sarai tu pure, nè t' accorgerai ch' io ponga tra loro e te differenza. Veggo, sì, che fra pochi giorni, meglio conoscendoci insieme, tu stesso forse crederai d' essere figliuolo mio.

FABIANO.

Oh se potesse ciò darsi, senza obbliar la mia mamma!

LA SIGNORA.

Non ti chieggo già d' obbliarla, anzi te ne parlerò ogni giorno, e voglio che la ricordevole tua tenerezza per lei serva d' esempio ai miei figliuoli. Vieni, vieni: sono impaziente di farteli conoscere.

FABIANO.

Gli ho già veduti. Non son essi venuti fors' anche a lagnarsi di me?

LA SIGNORA.

Nulla m' han detto, mio caro. Avresti avuto per avventura qualche piccola briga con essi? Ne sarei dolentissima, perchè nulla desidero io tanto, quanto di vedervi tutti riuniti e stretti da un fraterno amoroso legame.

FABIANO.

Oh mi dà tanto gusto quel volersi bene! Ma dov'è il mio babbo? dove le mie sorelline? Deh fate ch' io li vegga e gli abbracci.

LA SIGNORA.

Il tuo babbo or ora ritornerà. È ito per alcuni affari, dai quali cerca liberarsi per poi star teco. Ma intanto possiamo andare dalle tue sorelle: esse dirannoti in qual modo tu debba pensare della tua nuova mamma.

FABIANO.

Mi parlino pure di voi, n' avrò piacere; ma prima ritorneremo a piangere insieme la mamma nostra, la vera. (*Partono insieme, senza veder Prospero e Casimiro che vengono.*)

Scena VI.

CASIMIRO, PROSPERO.

PROSPERO.

Perchè impedirmi d' andare a lagnarmi colla mamma? Tu vorresti ch' io mi

facessi amico di colui? Non sarà mai. Dirò ben io a suo padre, tornato che sia, quant' è cattivo, beccalite e rissoso quel suo figliuolo, onde lo ammonisca di trattarci altramente da quel che ha fatto.

CASIMIRO.

Ma non pensi che questa discordia darebbegli gran dispiacere? E non sentiresti tu stesso gran pena nell' affliggerlo?

PROSPERO.

Certo che sì; ma come fare? Se quel ragazzaccio non si corregge sulle prime, avremo tra noi dispute eterne, ed egli farà di tutto per soperchiarci: io non vi reggo, mi salterà la mosca al naso, e gl' insegnerò il suo dovere s' egli nol sa; e se un' altra volta la prende sul tuono di poc' anzi . . .

CASIMIRO.

E così? spero bene che non vorrai menar le mani?

PROSPERO.

Oh sta a vedere che tu vuoi ch' io gliele lasci prima menare a lui.

CASIMIRO.

Non dico questo.

PROSPERO.

E dunque?

CASIMIRO.

Vedrem col tempo. Per oggi sarebbe una crudeltà l'intorbidare l'allegrezza di suo padre.

PROSPERO.

Oggi, o domani, è lo stesso: il più presto è sempre il meglio.

CASIMIRO.

No, fratel mio, te ne prego, non facciamo scene. Fabiano, credimi, non è sì cattivo qual ti è sembrato.

PROSPERO.

Come lo sai? Tu non lo conosci niente più di me.

CASIMIRO.

Suo padre e le sorelle ne hanno sempre parlato come d'un fanciullo di buona indole e compiacentissimo, che non pensa e non ama che a farsi voler bene da tutti.

PROSPERO.

Veramente, bella maniera per farsi

voler bene, il volger le spalle a chi lo vuole abbracciare.

CASIMIRO.

Non ci conosce ancora, e finora ci prende come a dire per *fratellastri.*

PROSPERO.

Perchè come tali? Noi gli abbiam dato subito i segni d'una buona amicizia.

CASIMIRO.

Sarà stato un momento di mal umore.

PROSPERO.

E per qual ragione soffrirem noi il suo mal umore?

CASIMIRO.

Bisogna ben che i fratelli tra lor si perdonino qualche cosa.

PROSPERO.

Ma non vedi che sembra non degnarsi il signorino di riguardarci come fratelli?

CASIMIRO.

Pure non mi parve altiero come tu il credi.

PROSPERO.

Sia come si vuole; per me gli consiglio di non prendersi meco nè libertà nè arroganze... Ma eccolo che viene colle

sorelle. Me ne vado, perchè non istò volentieri con lui.

CASIMIRO.

Lascia che vengano; sta qui con noi tutti, e con noi ti rallegra ancor tu.

PROSPERO.

Potrei turbare colla mia presenza la gioja degli altri: voglio andarmene.

CASIMIRO.

Vengo teco. (*nel partire*) Bisogna ammansare quello spirito irritato. (*parte.*)

Scena VII.

FABIANO, PRISCILLA, AGATA.

PRISCILLA *stringendo la mano al fratello.*

Perchè non dái tregua una volta al tuo dolore? Ahimè! fratel caro, tutti i rammarichi nostri non ci potranno mai rendere la nostra mamma.

FABIANO.

Ah promettetemi almeno che tra noi figli suoi sempre di lei parleremo.

PRISCILLA.

Sì, Fabiano: già parmi sempre di ve-

derla qui in mezzo a noi, come allor quando viveva.

FABIANO, *prendendo tra le sue le mani d' Agata e di Priscilla, e teneramente guardandole..*

Care le mie sorelle, questo sfogo raddoppia in me il piacere di rivedervi.

PRISCILLA.

E tu puoi ben credere ch' io da gran tempo bramava che giungesse una volta questo momento.

AGATA.

E io pure, mio buon fratello. Ora potremo di nuovo giocare insieme come per lo passato, e di più ci sono Prospero e Casimiro che con noi giocheranno. Oh che gusto! che gusto! come ce la godremo! (*salta e fa festa.*)

FABIANO.

Eh lascia là il tuo Prospero e il tuo Casimiro.

PRISCILLA.

Come, Fabiano? ti dispiacciono essi?

FABIANO.

Ci guasteran tutti i giuochi. Essi non faranno altro, che lamentarsi e dir ma-

le di noi colla madre loro, e prenderci la roba nostra.

PRISCILLA.

Che cosa mai pensi e dioi di loro? E donde mai?

AGATA.

Guarda, guarda, Fabiano. (*gli mostra un astuccio.*)

FABIANO.

Chi ti ha fatto codesto bel regalo?

AGATA.

Prospero me l'ha comperato col suo danaro.

PRISCILLA.

Vedi questo portafoglio. L'avean dato a Casimiro, ed egli a me lo ha regalato.

FABIANO.

Ah, ah, veggo che ve la intendete bene insieme, e che tuti farete lega contro di me.

LE SORELLE.

Contro di te?

FABIANO.

Oh senz' altro. So ch' essi m' odiano, e me ne sono accorto, al bel primo ve-

derci. E poi, non mi hanno preso i miei fiori, e tutto sciupato e usurpato il mio bel giardino?

PRISCILLA.

Ma con chi mai te la prendi tu? e chi t' ha sciupato i fiori?

FABIANO.

Que' due monelli amici vostri.

PRISCILLA.

Io non t' intendo, e tu non sai quel che dici. Hai veduto il tuo giardino?

FABIANO.

Pur troppo; e poi guarda tu stessa: ove sono i miei garofani, i miei tulipani?

PRISCILLA.

Ma tu non sei dunque stato laggiù sotto le finestre della mamma?

FABIANO.

E v'è un giardino colà?

AGATA.

Certamente, e come bello!

PRISCILLA.

Questo era troppo ristretto; e la mamma ce ne ha fatto dar uno sei volte più grande.

FABIANO.

E di chi è? Dei due prediletti, senz' altro.

PRISCILLA.

No, signore: è di tutti, ed ognuno vi ha il suo quaderno.

AGATA.

Io pur come gli altri.

FABIANO.

E ve n'ha uno anche per me?

PRISCILLA.

Che dubbio! anzi tu sei più fortunato degli altri, perchè senza far la fatica di dissodare il terreno e di coltivarlo per metterlo a fiori, lo trovi che n'è tutto pieno ed ornato.

AGATA.

Vedrai, vedrai: fiori rossi, bianchi, gialli, azzurri, in somma tanti tanti, e tutti fresci e nuovi.

FABIANO.

E chi gli ha fatti venire?

AGATA.

I tuoi fratelli. Già da un mese tutto impiegano in quel lavoro il tempo della loro ricreazione. Hanno scelto i più bei

fiori delle loro ajuole, ed hannoli trapiantati nelle tue, per farti una sorpresa piacevole al tuo arrivo.

FABIANO.

Che sento mai! E Montano m'ha detto che avean mandato tutto alla malora.

PRISCILLA.

Guárdati bene dal credere a colui. Egli ha tentato di eccitar nimicizie e dissapori tra noi e i fratelli. Che ingrato! La mamma loro nol ritiene in servigio se non perchè la nostra avealo raccomandato al babbo, e il birbone corrisponde in questo modo.

AGATA.

Certo; l' ha con questa mamma, perch' ella vuol che lavori, e non gli permette l' andare ogni dì ad ubbriacarsi all' ostería.

FABIANO.

Ora veggo che m' ingannava, facendomi tanto l' amico.

PRISCILLA.

Pur bisogna guardarci dal rovinarlo.

FABIANO.

Giacchè la mamma nostra lo ha raccomandato.

PRISCILLA.

Ma vedrai ancor più, come voleva infinocchiarti per portarti a male.

AGATA.

Vieni, vieni. Solo un' occhiatina al tuo giardino.

FABIANO.

Oh sì, ho proprio ansietà di rivederlo. (*Agata e Priscilla lo prendono per mano e lo conducono. Nel tempo stesso vengono Casimiro e Prospero, senza vedere gli altri.*)

SCENA VIII.

CASIMIRO e PROSPERO *portan piattelli di ciambelle, focacce e frutta, che depongono sotto la vicina pergola.*

CASIMIRO.

Ov' è dunque Fabiano?

PROSPERO *girando l' occhio intorno.*

Eccolo là colle sorelle, che sta entrando nel nostro giardino.

CASIMIRO.

Oh ci ho gusto davvero. Come sarà

contento in veder quanto ci siamo occupati di preparargli questi suoi piaceri!

PROSPERO.

Sì, per l'appunto. Scommetto che saprà averselo a male. È d'un umor così strano! I fiori saranno scelti senza buon gusto, il bosco mal tagliato all'intorno, il terren troppo secco, o tropp' umido, e così via via.

CASIMIRO.

Ma sai tu, che ormai tu sei più brontolone che nol figuri lui stesso? Non t'ho mai veduto così rabbioso.

PROSPERO.

È colpa sua. Si sono esse mai lagnate di me le sue sorelle? Io non bramava e non mi preparava che a ben vivere con lui e in tutta affezion di cuore. Sai pure con quanta gioja ne aspettava l'arrivo, e con qual giubilo son ito ad incontrarlo.

CASIMIRO.

Vero tutto; ma, caro fratello, come ti dissi, egli è forse internamente di mal umore, e sente dei dispiaceri. Chi sa che non tema d'essere adesso meno ama-

to dal suo babbo, o che nostra madre nol tratti così ben come noi! In questo caso tocca a noi ad aver dei riguardi per lui, a compatirlo per questi suoi timori, a levarglieli dall'animo, e farlo venire nelle nostre braccia racconsolato, a forza d'attenzioni e carezze.

PROSPERO.

Hai ragione, tu mi commuovi: non ci aveva pensato.

CASIMIRO.

Pensa inoltre che s'egli è così buon giovinetto, come lo dicono, sarà convinto e tocco dal buon animo nostro; che prenderà per noi teneri fraterni sentimenti; che il padre suo e le sue sorelle tanto più ci ameranno, e che la nostra mamma ne sarà poi oltre modo felice: in somma che tutta la casa sarà in festa e in gioja.

PROSPERO.

È vero, è vero: io aveva il torto marcio. Venga, venga, e vedrai che gli farò tante carezze, quante certamente gli faranno dimenticare la nostra baruffa.

CASIMIRO.

Andiamo anzi noi adesso a trovarlo in mezzo ai fiori; contribuiranno anche quelli a far la pace con lui.

PROSPERO.

Dici bene in verità: andiamo . . . Ma eccolo, che ritorna egli stesso colle sorelle.

CASIMIRO.

Vedi, vedi, com'è cambiato, e che faccia allegra or ci presenta!

Scena IX.

CASIMIRO, PROSPERO, FABIANO, PRISCILLA, AGATA.

FABIANO *correndo a gettarsi nelle braccia di Prospero e di Casimiro.*

Ah fratelli miei, miei cari amici, quanto mai dovete essere di me disgustati!

CASIMIRO.

Noi disgustati? e perchè?

PROSPERO *di nuovo abbracciando Fabiano.*

No, Fabiano mio, nol sono più.

FABIANO.

Che bellissimo giardino m'avete qui fatto! Voi qui mi regalate i vostri fiori più scelti, e io non vi ho ancor fatto il più piccolo piacere.

CASIMIRO.

Molto ce ne fai, se ti mosti e sei contento di noi.

FABIANO.

Oh se lo sono! Deh perdonatemi, fratelli miei, ve ne supplico, d'avervi offeso e rispinto dalle mie braccia! No, mai più tanta ingiustizia: sarem sempre teneri amici, e quant' ho al mondo v'apparterrà come a me stesso.

CASIMIRO.

Ah sì: tutto fra noi sia comune, tutti i piaceri e tutte ancora le pene.

PROSPERO.

Abbracciamoci di nuovo, venite, e in questo modo (*stretti insieme*) di noi tre non facciamo che uno solo. (*Le fanciulle anch' esse s' abbracciano, e piangono per tenerezza.*)

CASIMIRO.

Andiamo adesso a una lieta comune

refezione sotto la pergola. Venite anche voi, sorelline. Andiamo, e facciam colà una bella conversazione.

PROSPERO.

Tocca a te a far gli onori della merenda: per te si fa la festa.

FABIANO.

Oh certamente non avrò mai mangiato con tanto gusto, come a questo amichevole desco. (*presenta in giro focacce e frutta, e cominciano a mangiare.*)

PROSPERO.

E non è egli meglio ciò che qui facciam ora, che l' abbaruffarsi e il torcer l' uno all' altro il muso?

AGATA.

Io vi dono tutte le liti e le dispute per questa pera.

CASIMIRO.

Che consolazione per la mamma di vederci così d' accordo!

PRISCILLA.

Ben merita essa che le si dia questo piacere. Allor che tu la conoscerai, Fabiano... ma non l' hai già veduta?

FABIANO.

Sì, sorella mia, ed ella m'ha accolto con mille carezze. Basta il vedere quel suo dolcissimo volto, per essere sicuro che non può non essere che amabile: il suono stesso della sua voce dispone e porta il cuore ad amarla.

PRISCILLA.

Ella stessa poi ci vuol tanto bene, che non saprei dirvi.

AGATA.

E come le fa piacere il vederci lieti a sollazzare!

PRISCILLA.

Oh come ci andava male dopo la morte della prima nostra mamma! Il babbo, sempre occupato a palazzo, non avea tempo di badare a noi: eravamo tutti in disordine, e in bisogno di chi avesse cura di noi! la nostra educazione era poi ancor più trasandata.

AGATA.

E presto presto saremmo divenuti infingardi e viziosi.

PRISCILLA.

Appena venuta in casa, la nuova mam-

ma, è ritornato il buon ordine e lo star bene. Ella ha pensato subito a darci utilmente bel tempo, prendendo parte ella stessa ai nostri divertimenti. Per la nostra salute poi, sembra che più della sua propria le importi, ed è di una così amorosa attenzione nel provvedere ai nostri bisogni, che non ci accorgiamo d'averne, perchè giugne insino a prevenirli.

AGATA.

Io sono stata ammalata, ma molto ammalata. Cara quella buona mamma! come mi ha assistito! Sempre al mio capezzale a farmi coraggio, a consolarmi: mi dava ella stessa le medicine, e dopo quelle i confetti... Oh senza di lei, sarei morta.

FABIANO.

Che cosa sento mai, care sorelle!

PRISCILLA.

Ben puoi ricordarti che quando tu sei partito, non avevamo ancora gran cosa imparato a lavorare. Ella tosto ha impreso ad insegnarci; e, la sua mercè, ora sappiamo passabilmente cucire, ricamare, far reti, e ora abbiamo anzi cominciato un gran paramento da stanza.

CASIMIRO *a Fabiano.*

Guarda: vedi tu questi manichini così graziosamente frastagliati e cuciti? È il più bel lavoro di Priscilla, ed il primo regalo che mi ha fatto.

PRISCILLA.

Oh l'hai pagato con usura. Non hai tu così ben coltivato per me la mia parte di giardinetto? non m'hai dato tanti mazzolini de' tuoi più bei fiori? Sai tu, Fabiano, che la mamma non vuole che da noi facciasi nulla pei nostri fratelli, ch'essi pure non corrispondano, dando a noi qualche cosa di fatto dalle lor mani? E per dire il vero, essi fan più di quello che noi non sapremmo lor dimandare.

AGATA.

Dice proprio la verità. Ti voglio mostrare il bel battelletto di sughero che Prospero ha intagliato per me col suo coltellino: ha il suo cordame in séta, le sue vele di raso, e le banderuole di galanti fettuccette. Se lo vedessi, va da sè solo sulla peschiera.

PROSPERO.

Era giusto: tu m' avevi fatto delle legacce a maglia . . . .

AGATA.

Altro che legacce so fare adesso! Vedrai, vedrai, Fabiano, una certa borsetta a strisce verdi e gialle, e le verdi le ho fatte tutte io, sì, signore; dillo tu, sorella: non è vero? oh sono sicura che ti piacerà.

FABIANO.

Come sarebbe a dire? per me sì bella borsa? (*Priscilla fa cenno ad Agata di tacere.*)

AGATA *imbarazzata.*

No, no, non per te: io veramente l' ho fatta per te, ma la mamma m'ha proibito di dirtelo. (*un po'più piano, accostandosi e sorridendo.*) Ella ti vuol fare una burla; ti prepara un abito nuovo colla sua camiciuola ricamata. Vedrai, vedrai.

PRISCILLA.

Già, questa sventata non può tacer nulla.

AGATA.

Ci ho tanto gusto a parlargliene! e poi è tanto tempo che a lui pensiamo e di lui parliamo nel preparargli il regalo ...

FABIANO.

Oh quanto mai vi ringrazio! Ma in somma voi siete felici.

PRISCILLA.

E come! e quanto! che cosa mai ci manca? La mamma nostra è buona buona, cara cara, un angelo. Non so come, ella ha il segreto di tenerci sempre contente ed allegre, e di seco stare e parlare è un piacere maggiore di qualunque altro divertimento; e così senza fatica e senza ch' io me n' accorga, sempre da lei imparo qualche cosa, nel tempo stesso che scherzo e rido.

AGATA.

E quando leggiamo insieme le novellette, che quel nostro amico ci dà il primo d' ogni mese, allora bisogna vedere come ce la godiamo.

PRISCILLA.

Sì, sì: ora mi ci fai pensare, Agatina; anzi rifletto che a noi ne debbe una.

Forse la stagione gli ha cagionato qualche incomodo.

AGATA.

Oh quanto mi dispiacerebbe! Siamo grandi amici, egli ed io: mi vuole gran bene, e mi racconta le istorielle di tutti i fanciulli e di tutte le fanciulle del mondo. Sarebbe bella che un giorno avessimo a leggere in qualche suo libro anche la nostra storiella d' oggi.

PRISCILLA.

N' avrei gusto, per l' onor della nostra seconda mamma. Vorrei che tutto il mondo sapesse quant' è mai buona, e quanto ben le vogliamo.

CASIMIRO.

Ed io ci avrei altrettanto gusto per l' onore del nostro secondo babbo, che ci tratta come se fossimo suoi proprj figliuoli.

Scena X.

il signor belfiore, *che fino allora si è tenuto nascosto dietro la pergola, ascoltando tutta la precedente scena, entra all' improvviso in mezzo ai fanciulli*, e tutti i suddetti.

il signor belfiore *esclama.*

E tutti, egualmente tutti siete miei carissimi figliuoli in cuor mio. Il credermi, il riguardarmi come vostro padre, mi è di una vera compiacenza, di una somma consolazione. Ma dov' è Fabiano?

fabiano *saltando al collo di suo padre.*

Eccomi, eccomi, carissimo padre! Oh che gioja di rivedervi ed abbracciarvi!

il signor belfiore.

Abbracciami, sì, figliuolo mio. Dimmi, sei tu contento dei fratellini che ora ti ho dato e che tu qui hai trovato?

fabiano.

Non avrei mai e poi mai potuto nè sceglierli, nè immaginarli migliori. Farò certamente quanto potrò perchè m' amino, quant' io già da quest' ora gli amo.

CASIMIRO.

Oh non sarà difficile, giacchè noi pure abbiamo il medesimo desiderio.

PROSPERO.

Basterà per ciò il tenerci a mente il vivissimo piacere che proviamo in questo dì fortunato.

PRISCILLA.

Sempre, sempre, quando saremo insieme, ce ne risovverrà.

AGATA.

Oh non dubitare, sorella mia, che se ne saprà ricordare ognuno da sè.

IL SIGNOR BELFIORE.

Ho goduto io più di tutti di questa tenera scena, e ne avrò per gran tempo commossa l'anima, a segno ch' io qui solo quasi non reggo al colpo di tanta gioja. Vieni, mia cara sposa, vieni tu pure a parte dell'inesprimibile mio contento all' aspetto di uno spettacolo, ben degno del tuo bel cuore. (*va a prendere la signora Belfiore, anch' essa colà rimpiattata, e la conduce dinanzi all' allegrissima brigatella.*)

Scena XI.

IL SIGNORE E LA SIGNORA BELFIORE, FABIANO, PRISCILLA, AGATA, CASIMIRO, PROSPERO.

IL SIGNOR BELFIORE.

Eccola, miei cari figliuoli, quella che ho scelto per formare la vostra felicità e la mia. Non serviva, no, ad assicurarvela il lasciarvi ricchi, s'io non vi procurava il prezioso dono di una buona educazione. A quest' oggetto ben più che a quello di accrescere le sostanze, ho io contratto con quest' amabile donna la più stretta unione. A voi (*rivolto a Fabiano, Priscilla e Agata*) mancava una tenera madre che continuamente vegliasse su i bisogni della vostra puerizia, che incessantemente si occupasse di educarvi il cuore e la mente, d' inspirarvi principj virtuosi, di coltivare i vostri talenti e di ornarvi lo spirito. A voi (*a Prospero e Casimiro*) mancava un padre attivo e diligente, che v' incamminasse nel mondo, che si adoprasse per

prepararvi uno stato, per collocare ognun di voi in onorevole modo. Tutti dunque avevate un sommo interesse in una così opportuna e ben fatta unione.

Ora, mi prometti tu, mia dilettissima sposa, com'io per parte mia ti prometto, di riguardare collo stess'occhio tutta questa amabile prole, senza avere per nessun d'essi altra preferenza o predilezione, se non se quella che meritar potrassi ognun fra loro coll'amor suo per noi, e con una distinta condotta?

LA SIGNORA BELFIORE.

A te rispondan, mio caro, queste mie lagrime: a voi, teneri oggetti dell'amor mio, questi abbracciamenti e questi baci. (*Accarezza e stringe al seno l'un dopo l'altro i fanciulli e le fanciulle.*)

IL SIGNOR BELFIORE.

E voi, miei figliuoli, mi promettete voi similmente di vivere sempre uniti, lungi da liti, da gelosíe, come fratelli e sorelle?

(*Tutti prendonsi per le mani, e inginocchiati dinanzi al signore e alla signora Belfiore esclamano ad un tempo:*)

Sì, babbo, sì, mamma, lo promettiamo.

IL SIGNOR BELFIORE *incurvandosi verso loro, ed alzandoli.*

Proseguite, amabili e cari figliuoli, a vivere in così bella comune amicizia, di cui sempre maggiori saranno per voi i deliziosissimi frutti. Sarete tutti felici, non meno pei beneficj che fra voi l'un dall'altro riceverà, che pei piccoli sacrifizj che generosamente saprà far l'uno all'altro. Ognun di voi riguarderà la felicità del fratello come parte della propria felicità, e come oggetto d'ogni sua cura, d'ogni suo pensiero. La *società* applaudirà ad unione così edificante, e la proteggerà; e i vostri figliuoli un giorno vi premieranno coll'amor loro per voi, d'aver meritato l'amore dei vostri genitori.

NO, NO, CHE NON È *BELLO*.

FIORINA.

Lucietta, hai tu veduto il nuovo cagnolino di mia sorella?

LUCIETTA.

No, cara; non l'ho veduto ancora.

FIORINA.

Oh che peccato! T' assicuro ch'egli è la più curiosa bestiuola del mondo.

LUCIETTA.

È vero, sì? Come ha nome?

FIORINA.

Bello.

LUCIETTA.

E merita un tal nome?

FIORINA.

E come! e questo nome dice anche poco, presso a quello che merita.

LUCIETTA.

Capperi! che cosa è dunque mai di così raro?

FIORINA.

Primieramente, vedi, non è più grosso in verità di questo mio pugno.

LUCIETTA.

Oh quanto mi piacciono così piccoli!

FIORINA.

E poi è d'una certa razza che ha del barboncino e del livriere.

LUCIETTA.

Oh ve'! questa è veramente strana cosa.

FIORINA.

E se tu vedessi quella sua fina codetta che termina in un bel fiocco all'aria, quelle sue orecchie lunghe infino a terra, quella testuccia che pare un gomitolo di setolette imbrogliate, e certi occhiuzzi neri neri che vi scintillano in mezzo, quel nasetto biondo e rotondetto, con una fisonomia da impertinente; in somma è cosa da mangiarselo a forza di carezze.

LUCIETTA.

Di qual colore?

FIORINA.

Come di caffè misto a molto latte.

LUCIETTA.

Proprio quel colore di cui vorrei che fosse la mia colezione: eh! non me ne danno tutt'i giorni, no: per lo più, latte solo.

FIORINA.

Così, pretto e schietto?

LUCIETTA.

Pur troppo. Ma segui, e dimmi di quel tuo *Bello*.

FIORINA.

Ti dirò inoltre che ne sa più di un giocolare: dà la zampetta che si vuole, e distingue la destra dalla sinistra. Corre al guanto che gli si getta, e lo porta al padrone, senza ingannarsi mai.

LUCIETTA.

Ma bravo!

FIORINA.

E poi, fa il morto, sdrajandosi lungo disteso per terra, e non si muove, se non gli si fa cenno colla mano. Gli date per fucile il manico d'una scopetta, ed ei lo prende, lo tiene tra le zampette con un garbo che innamora, e monta la guardia. Balla poi il minuetto presso a poco quanto un Vestris.

LUCIETTA.

Oh che bravo cagnolino! che cara bestiuola! Ma dimmi, Fiorina, è egli poi buono, dolce, amorevole? non fa male a nessuno?

FIORINA.

Questo è un altro pajo di maniche. Quando alcuno che non è de' nostri, viene in casa, si mette ad abbajargli contro, che non la finisce mai; e se non si stesse all' erta, il bricconcello gli si caccerebbe tra le gambe per morderlo.

LUCIETTA.

Va bene di notte per far la guardia alla casa; ma non è già esso un cane da ciò.

FIORINA.

Oh no; ma egli è così d' un naturale piuttosto stizzoso. E non gli viene alle volte la mattana di andare a mordere il grosso cane del babbo, che non gli fa nulla? Quando poi lo vede mangiare, e' salta, abbaja, lo stuzzica e strepita senza fine, per trargli il boccon dai denti. Per sua buona fortuna, quel Medoro è il cane più buono, più savio del mondo.

LUCIETTA.

E il tuo cagnolino ha questi vizj?

FIORINA.

Oh è vero!

LUCIETTA.

E tu gli hai posto nome *Bello*?

FIORINA.

Ma in verità gli sta bene, perchè è così grazioso e gentile.

LUCIETTA.

Oh Fiorina mia, io ti dono tutte le sue grazie e le sue gentilezze. Il mio babbo dice spesso che chi ha cuor cattivo, è sempre brutto: il tuo cane che è cattivo, *no*, *no*, *che non è* BELLO.



IL CEPPO DI VITE.

Passeggiava il signor Sergio un bel giorno di primavera d'intorno a una sua casa di campagna col figlioletto suo Giulianino, e già cominciava a comparir lungo i fossi la violetta mammola, su i prati la margheritina, il biancospino tra le siepi, e gli alberi rivestivansi di foglie e s'ornavan di fiori, qua bianchi, là incarnati; quando a caso errando trovaronsi presso una vigna, appiè della quale un ceppo di vite, tutto ruvida scorza e bistorto, stendeva intorno tristi ra-

mi a lui simili, che parevano scarnate braccia. Ve', ve', babbo, sclamò Giuliano, che brutto alberuccio pien di gobbe e di punte! par che mi faccia le castagne. Perchè non istrapparlo via di qua, e farne fuoco nel forno di Simone? — E voleva egli e tentava, a forza tirando, di levarlo; ma le radici il tenevano troppo fortemente a terra. — Non t'affannare, figliuolo, dissegli il padre: voglio che tal qual è codesta pianta, pur rimanga dov'è: te ne dirò la ragione a suo tempo.

GIULIANINO.

Ma guardate, babbo, lì presso quei bellissimi fiori sul mandorlo e sul pesco! Perchè quello storpio tronco non ha saputo ornarsi, com'essi, di foglie e fiori, se vuol vivere e starsi in così bella compagnía? In verità, osservate se non guasta e rattrista qui d'intorno il giardino. Lasciate ch'io chiami il giardiniere, e fate che sia svelto e portato via.

IL SIGNOR SERGIO.

Ma no, ti dico: vo' che resti dov'è, almeno per un certo tempo.

Giuliano insisteva; suo padre, lasciandolo dire, cambiò discorso, e non si parlò più di quel povero tralcio.

Il giorno dopo, ebbe a partir di villa il signor Sergio per suoi affari in città, donde non ritornò in campagna che al principiar dell' autunno. Ricominciò allora col figliuolo le belle sue passeggiate, e una volta fra l' altre, il sole scaldavali di tal maniera, che li costrinse a ricovrarsi all' ombra della vite. — Oh vedete, babbo, che bel verde! Ben faceste, e ve ne so il maggior grado, a far di qui svellere quel marcio e brutto legno che v' era, e porvi in sua vece un così florido e ridente arboscello, per farmi una burla tanto gradita. Ve' che superbe frutta! che magnifici grappoli, qua tutti neri, là d' un bel paonazzo! Non v' è, no, in tutto il giardino un albero di così ricca e bella apparíscenza. Gli altri han perduto le loro frutta, e questo n' è carico per ogni parte, e tra quelle sue grandi foglie mal nascondesi l' uva. Fosse essa per avventura così buona, com' è bellissima! — Gliene spiccò il pa-

dre un grappoletto: era moscadello delicatissimo, e il giovinetto ne fece, mangiandone, le più gran feste del mondo; tanto più quando seppe che da que' granelli spremevasi il delizioso liquore che si dava in fin di mensa, e ch' ei grandemente amava. — Eccoti per così lieta sorpresa attonito, figliuolo mio, riprese il signor Sergio: or che dirai, udendo che questo è proprio quell' albero sì tristo, brutto e bistorto che tu dicevi che ti facea le castagne, quando il vedesti in primavera? Vuoi tu adesso, come allor tu volevi, ch' io chiami Simone, onde strappi di qui la pianta e ne scaldi il forno?

GIULIANINO.

No, no, per amor del Cielo: tutte l' altre più presto che questa. Un moscadello così gustoso?...

IL SIGNOR SERGIO.

Vedi che ho fatto bene a non seguire il tuo consiglio. Or sappi che ben sovente ti accadrà, vivendo, questa stessa cosa, di che tu ora fai le maraviglie. Per esempio, un fanciullo ne vede un

altro un po'cencioso e non bello: súbito lo sprezza, s'insuperbisce paragonandosi a lui, e giugne fors'anche a dirgli villanía. Sta in guardia, figliuolo mio, contro un operar così precipitoso ed ingiusto. Quel fanciullo dalla natura e dalla fortuna non favorito forse ha un'anima in seno che nel mondo otterrà ammirazione per le sue virtù, e gratitudine per la luce del suo sapere. Ricórdati sempre del rozzo ceppo di vite, da cui provengono tanto squisiti frutti.

CÁSTORE E POLLÚCE.

Il signor Sanvallo allevava due cagnetti, che avea nominati Cástore e Pollúce, perchè volea farne due fidi amici, come quegli antichi famosi eroi; ma benchè fratelli, benchè viventi e nutriti insieme, e trattati amendue allo stesso modo, pur dimostraron per tempo due caratteri tra loro affatto opposti.

Cástore era dolce, affabile e docilis-

simo: Pollúce era testardo, stizzoso, accattabrighe. Cástore divincolavasi tutto per lo piacere nel sentirsi accarezzare, ma non aveasi a male che pur si facesser carezze al fratello; laddove Pollúce, anche stando in grembo al padrone, non poteva trattenersi dal brontolare se s'accorgeva ch' egli volgesse l' occhio un po' amichevolmente all' altro, o gli facesse il più leggier vezzo da lungi.

Quando gli amici di Sanvallo, che venivano a visitarlo, aveano seco loro i cani, Cástore andava ad incontrare quei pari suoi, e con gran festa li riceveva. Quel suo natural sì pieghevole e compiacente, e que' suoi modi obbliganti faceano sì che i suoi compagni divenivangli tosto affezionati e famigliari; e tutti insieme menavano rumor lietissimo, caracollando, rotolando, e giulivamente abbajando e morsecchiandosi l' un l' altro; anzi Cástore generoso pareva cercare che desser nell' occhio al suo padrone, e colla loro grazia e vivacità ne ottenessero lodi e carezze.

E intanto che faceva il malnato Pol-

lúce? Stavasi rincantucciato nella camera continuamente abbajando contro quei ch'eran venuti di fuori. Se talun d'essi a lui per disgrazia s'avvicinava un po' troppo, ei digrignando mostravagli i denti, e talvolta mordevagli le orecchie, o la coda. Se poi vedeva il padrone accarezzarne taluno in particolar modo, gettava urli da spiritato, come se la casa fosse posta a saccheggio.

Sanvallo, veduto un così odioso naturale, cominciava a non averlo più in grazia, e ad amare il buon Cástore ogni dì più.

Stando a mensa un giorno, volle metterli a una prova, che più mostrasse la differenza fra loro.

Aveva ai piedi i due fratelli: Pollúce vicin più dell'altro avidamente l'importunava e stordivalo: Cástore, buono e giudizioso, parea che per amor della pace si tenesse più addietro in quiete; quasi amando di cedere il miglior posto al fratello. Sanvallo porse a Pollúce un sugoso boccon di carne, che il mastin diessi tosto a divorare. Cástore non mostran-

done dispiacere alcuno, rassegnato aspettava che venisse anche per sè il buon momento. Il padrone di fatto gettò pure a lui qualche cosa, e fu un osso scarnato e nudo, che Cástore prese e addentò con buon garbo, non dando alcun segno d' aversi a male del confronto. Pollúce invidioso, appena vide che il fratello aveva pur egli avuto la parte sua, comechè ben diversa da quella ch' era toccata a sè, ringhiando depose dalle fauci a terra il suo buon pezzo, e si slanciò con impeto sopra Cástore per istrappargli di bocca quel suo magr' osso. Cástore non fe' resistenza, anzi pensando forse che l' osso piacesse più della carne a quel golosaccio rabbioso, contentissimo glielo abbandonò.

Nè vi deste già a credere, giovine mio leggitore, che Cástore il facesse per dappocaggine o per timore, chè anzi aveva egli dato ripruove di forza e di coraggio in una occasione appunto che lo stizzoso e insolente fratel suo erasi tirato addosso il mal talento ed i morsi d' un grosso cagnaccio da presa. Il vigliacco Pollúce

nel momento che il fratello accorso in sua difesa venne alle prese coll' altro, si trasse d'impaccio colla fuga, e vi lasciò Cástore che stette saldo, e che valorosamente venne a capo d' abbattere il suo nimico. Sanvallo che sapeva questo bel tratto, non pensò male della condiscendenza di Cástore, ma sempre più ammirandone il buon carattere, lo chiamò vicino, e gli fe' prendere il boccone scelto, che l'avido Pollúce avea lasciato per avventarsi sull' altro. Tieni, mio bravo Cástore, gli disse: è giusto che tu abbi la porzion del fratello che ti ha tolto la tua. Indi su gli occhi arrabbiati di Pollúce, proseguì dicendo a Cástore: Perchè fosti compiacente e generoso verso colui che all' opposto era teco invidioso e di così mal animo, tu sarai per l' avvenire il mio favorito cane da camera, e cotesto tuo fratello villano, cane da guardia in cortile. Presto, súbito, si metta Pollúce alla catena, e s' attacchi al casotto presso il porton di casa.

Così fu fatto. Pollúce incatenato abbajava disperatamente abbasso, mentre

Cástore passeggiava libero e ben veduto per tutti gli appartamenti. Ma pur anche in questo suo così differente stato Cástore dimostrò il suo buon cuore. Tocco da compassione, procurava in ogni modo di consolare quel disgraziato; e quando trovavasi aver qualche ghiotto boccon da mangiare, leggiermente addentandolo, glielo portava, e col lieto dimenar de' fianchi e della coda, pareva che lo invitasse a farne seco un saporito banchetto. Andava spesso a tenergli compagnía, per addolcirgli quella sua trista sorte, e nel crudo inverno fu veduto accovacciarsegli a fianco entro il casotto per riscaldarlo.

Ma tutto indarno, chè quella proterva bestiaccia, in vece di aggradir sì bei tratti, accoglieva sempre malissimo quel buon fratello, e urlavagli incontro, e lo mordeva. Nè molto andò che la rabbia gli si cacciò nel sangue, gli avvelenò il cuore, e distruttegli carni e viscere, lo fe' tra dolorosi ululati morire.

O cari fanciulli miei, se per somma sua sventura talun tra voi fosse che a

Pollúce nell'orribil carattere rassomigliasse, vegga l' infelice qual sorte lo minaccia e lo aspetta: una penosissima vita che terminerà in una morte crudele.

LA PARRUCCA, LA COSCIA DI CASTRATO, LE LANTERNE, IL SACCO D' AVENA E I TRAMPOLI.

Il signor Davilla stavasi un dopo pranzo nel suo gabinetto co' suoi quattro figliuoli, Lucio, Nencia, Dionigia e Felice, quando vennero a fargli visita i tre più cari amici suoi, Vermondo, Foglianti e Dalbuono. Ne fecero festa i fanciulli che molto amavano que' signori, perchè trovavano ne' loro discorsi, e più poi nelle novellette che da loro sentivansi a raccontare, divertimento e istruzione. Quella volta il trattenimento andò così a lungo, e li tenne così attenti, che già cominciava a farsi notte, senza

che nessuno avesse ancor pensato ad interromperlo per dimandare de' lumi. Vermondo stava descrivendo non so quale curiosa avventura dei viaggi suoi, allor quando si sentì fortemente bussare all'uscio della camera. I fanciulli presto presto si rammucchiarono stretti insieme dietro la seggiola del padre loro che stava aspettando di vederne qualcuno andare ad aprire; ma non ne vedendo muovere alcuno, ne diede cenno a Lucio ch' era il maggiore: questi il rimise a Nencia, Nencia a Dionigia e Dionigia a Felice; ed intanto che tra lor sottovoce altercavano per non andare, fu novamente battuto invano e ribattuto alla porta. Il padre allora in tuon risoluto disse loro: Oh stà a vedere che toccherà a questi signori piuttosto che a qualcheduno tra voi d' incomodarsi per andare ad aprire! — Costretti ad ubbidire, i fanciulli tutti e quattro ben serrati insieme, come soldati in esercizio, avviaronsi alla porta, ove giunti, Lucio si staccò dagli altri tremando, la spinse con un colpo, e retrocesse precipitosamente, riprendendo il

suo posto. Al violento aprirsi della porta, si sentì uno strepito, un rovinío di cose che cadevano, e comparve sull' ingresso della camera una fantasima bigia scura, in atto di razzolare e strascinarsi carpone per terra. I ragazzi impauriti ebbero a cader supini nel dare addietro, e misero un urlo per lo spavento. — E chi diamine è là? disse inquietandosi il signor Davilla. — Son io, rispose una voce sorda che parea venire dal pavimento. — E chi è quest' io? — Il suo parrucchiere, signore, che cerca per terra la parrucca cadutagli collo scatolone, per l' urto della porta. — Ognun s' immagini in che risa scoppiarono tutti, dopo essere stati pensosi e muti un istante. Al venire dei lumi, si vide lo scatolone in pezzi per terra, e la povera parrucca tutta sgominata, che imbarazzatasi in un piè del garzone parea calzarlo come una vecchia pianella.

Finite le strepitose risa di tutti, Davilla motteggiando i fanciulli sulla loro dappocaggine, chiese loro di che mai avessero avuto paura tanta; ma essi nol

sepper dire, del che dolse assai al padre loro il quale cercava d'assuefarli a non temere l' oscurità, e ve li teneva sovente a posta per farli divenir coraggiosi, anzi avea pur severamente vietato alla gente tutta di casa di raccontare ad essi storielle di spettri e di folletti.

Fatto di ciò argomento di conversazione, si cercava donde mai nascesse quella paura di che per lo più son presi i fanciulli all' oscuro. Dicea Vermondo, che non potendo essi allora distinguer bene e ravvisare gli oggetti, la viva lor fantasía che tende sempre allo strano e al maraviglioso, li disfigura, dando ad essi stravagantissime forme e poter tale da non resistervi. Giugne talvolta il terror che ne provano, a segno da far negli organi loro funeste ed anche mortali impressioni.

Soggiugnevà Davilla: Quante volte avrebber essi vergogna del lor timore, se vedessero in piena luce ciò che avevalo con tanta forza inspiràto loro! — Lo interrompeva Lucio, francamente dicendo: Basta ch' io possa toccare, e poi è

come se vedessi, e so benissimo allora ciò che mi si para davanti. — Bravo! dicendo saltò su Nencia; gran prova, in verità, n'hai dato del tuo coraggio. S' io non ti spingeva contro la porta, toccava a me a darvi dentro. — Oh, sì, risposele Lucio, che a te sta bene il parlare della mia paura, a te che ti nascondevi di dietro a Felicino. — E Felicino di dietro a me, aggiunse Dionigia la furbacchiotta . . . . — Orsù, interruppeli il padre, nessun può dire all'altro, Fatti in là, chè tu mi tigni. Lucio per altro non ha torto. In tutte queste stravaganti immagini che il timor dipinge, basta toccando assicurarsi se niente siavi che ci possa veramente far male; il che, quando trascurisi, tutto nella tenera età s' appresenta come terribil fantasima. A tal proposito sovviemmi ora un caso curioso che vo' raccontarvi. — Festosi allora i fanciulli il padre loro accerchiarono per sentirlo; ed egli così fecesi a narrare la novelletta.

Era in casa di mio padre una fantesca, che mandarono una sera in cantina

a trarne il vino per cena. Erano i commensali a tavola, nè mai vedevasi comparire nè vino nè serva. Levossi allora mia madre ch' era di natural focoso, e corsa in capo di scala della cantina di cui era aperta la porta, diessi a chiamarla ben forte, ma nessun rispondevale; onde venuta a me, volle che seco io scendessi, precedendola col lume in mano. Io guardando dinanzi a me, teneva alti gli occhi, nè li fissava a terra, quando all' improvviso inciampo, mi si spegne il lume, e giù cado disteso sopra non so che di morbido e floscio: cerco a tentone d' appoggiar la mano per rialzarmi, e sento sotto la mia un' altra mano immobile ed agghiacciata: getto un grido, e scende tosto la cuoca con altro lume: e che cosa vegghiamo? la nostra povera fantesca stesa giù boccone per terra, svenuta come morta. Alzatala, le facciamo fiutar sali, e riviene; ma che? appena riapre gli occhi e si rimette, che comincia a gridare con voce spaventata: Oh Dio! ajuto! eccola, eccola là! — Chi? che cosa? le chiede mia

madre. — La donna bianca, appiccata penzolon dalla volta. — Andammo tutti girando gli occhi a quella parte ch'ella accennava col dito tremante, e scorgemmo di fatto non so quale involto biancastro e lungo che giù pendeva. — È quello forse lo spauracchio e la donna bianca? sclamò ridendo la cuoca: Quello non è nè più nè men che la coscia di castrato che ho portata a casa stamane, e lì appesa a quel rampino per tenerla in fresco, e fasciata con pezzuola bianca, per preservarla da mosche. — Detto fatto: corre a staccar la pezzuola, e mostra il castrato alla fantesca, tutta ancor da timore intirizzita, che molto stentò a riconoscere lo sciocco suo travedere, ripetendo sempre che la fantasima aveala con ferocissimo minaccioso sguardo rovesciata a terra per lo spavento, e che, rialzata, volendo darsi alla fuga, quel bianco spettro l'avea seguita, poi ghermita per la gonnella, indi strappatole il candelliere di mano, e d'un colpo alla schiena percosso e buttata al suolo; ove lasciata avevala semiviva,

nè di più oltre aver lei saputo o sentito. — Tutto bene facilmente si spiega e s' intende, disse Vermondo. Spaventata la donna sino l deliquio, nè sentendo più forza a poter fuggire, le sembrò d' essere afferrata e rattenuta per le gonnelle: la sua mano irrigidita avea lasciato cadere il candelliere, ed ella avea creduto che le fosse stato dalle mani strappato. — Siamo ben fortunati a' dì nostri, proseguiva egli dicendo, che comincino a svanir dalle menti le pazze idee di spettri e di folletti. Già tempo, rinforzate dalla superstizion religiosa, ne seguivano di sovente per lo terribile spaventamento disastrose e tragiche avventure. Nelle città non più allignano sì fatte credenze; ma durano ancora nelle campagne, ove il credulo contadino ignorante pensa vedere ogni momento e ravvisare fattucchierie e stregoni. Or vo' raccontarvene un esempio che con piacere, spero, ascolterete.

Masaccio, buon contadino, ritornava dalla fiera d' un villaggio non lungi da casa sua con due suoi figliuoli, Stefa-

nino e Nannetta. Era l' autunno inoltrato, e la notte gli avea colti tra via. Passando essi dinanzi ad una béttola di campagna, Masaccio ebbe voglia di bere, e soffermatosi, disse ai fanciulli di proseguire il cammino a loro già notissimo, chè presto avrebbeli sopraggiunti. Così fecero il fratello e la sorella, e a passo lento avanzandosi rammemoravano lietissimi l'uno all'altra i cerretani, i fantoccini, e tutto il bello e dilettevole che avean veduto alla fiera; quandó all' improvviso mentr' erano a mezzo d' un viottolo che radendo il bosco conduceva alla strada maestra, videro un luccichío tremolante che ora scendeva or s' alzava poco lungi di là. Masaccio, il padre loro che avea servito nell' armi, spesso diceva ad essi di non ispaventarsi mai vedendo all' oscuro in lontano figure strane, ma di farsi coraggio e di procurare avvicinandosi di avverar le cose com' erano; chè spesso avrebbero riconosciuto il timore per mal fondato: ma Stefanino in quel momento dimenticossi le paterne istruzioni, e preso dal tremito della pau-

ra, cominciò a balbettare, a battere i denti, a rabbrividare. Nannetta, in vece, coraggiosissima, diessi a beffarlo, e dissegli che voleva accostarsi a quel chiarore. Il fratello a singhiozzi, a voci tronche pregavala di non fare; protestavale che erano folletti, spiriti, befane o versiere, o altri diavoli infocati, che l'avrebbero strangolata; ma intrepida la fanciulla non gli badò, e franca avanzossi verso quella mobil fiammella. Non eravi per anco giunta, quando ravvisò l'uomo dei fantoccini della fiera, il quale colla lanterna andava su e giù, qua e là, cercando per terra la borsa dei denari, che gli era uscita di tasca, traendone il moccichino; nè per cagion delle tenebre aveala ancor potuta rinvenire nell'erba folta. Nannetta più destra ed accorta ajutollo frugando nelle macchie, e poco stette a trovar la borsa uncinata in mezzo a uno spinajo. L'uomo contento e riconoscente regalò in premio alla fanciulla quel pulcinella istesso che tanto l'avea fatta ridere, e di più ritornandosene insiem con lei, mostrolle il modo

di farlo giocare. Eran essi appena entrati in casa, che Masaccio anch'egli vi giunse, e tosto il burattinajo gli raccontò la sua ventura, e diede lodi al coraggio di Nannetta, a cui dovea la fortuna della borsa trovata. Intanto sempre più annottava, e Stefanino non compariva; il padre già cominciava a temer d'un sinistro, sì che preso un ramo di pino acceso corse con Nannetta verso la strada ed al bosco, chiamando di continuo amendue ad alta voce *Stefanino*; nè molto stettero a sentirsi da lontan rispondere con dolorose grida. Accorsi là donde venivano, trovarono il fanciullo in fondo d'un fosso, dal quale non gli riusciva di trarsi. Nel trasser essi, tutto coperto di fango da capo a piedi, col viso malconcio e colle mani graffiate dagli spini nell'aggrapparsi. — Come diamine ti se' tu cacciato là in fondo? dicevagli Masaccio, messo che l'ebbe a sedere. — Ah *papà*, nel fuggire da quel terribile infocato folletto, sempre guardandomi indietro, non mi sono avveduto di questo fosso ov'io caddi: per uscirne ar-

rampicandomi ho dovuto mettermi le mani in sangue, afferrando spini, — e sì dicendo facca lai di dolore. Il padre lo rampognò per la sua dappocaggine, di cui ebb'egli ben più a vergognarsi quando ebbe saputo il buon esito del coraggio di sua sorella, senza contare il gran dispiacere di non essere a parte del bel regalo a lei fatto, di quel caro pulcinella ch' ella già sapea così ben maneggiare.

— La vostra lanterna, prese a dire il Foglianti, fammi risovvenir d' una mia, colla quale tutto spaventai un borgo, senza incontrar disgrazie.

Fatto un lungo giro nei villaggi d' intorno per certe reclute, io me ne ritornava a cavallo verso casa sotto un rovescio di pioggia e gragnuola, che, da molte ore incessantemente imperversando, già innondava e rompeva le strade. Prima che annottasse, pensai che avendo ancora lungo e difficile cammin da percorrere, era bene il premunirmi di una lanterna, e fermatomi ad una casa trovai buona gente che un bel lanternone mi prestarono a

tempo. Ne accesi il candelotto, e mi rimisi in via, difendendomi alla meglio dalla pioggia e dalla bufèra. Giunto alla riva d'un lago, lungo il quale m'era forza il passare, un colpo di vento portommi il cappello ben lungi in mezzo all'acqua. Per mia buona fortuna era io ben rivolto in un lungo ed ampio ferrajuolo rosso, ch'io feci allora rimontare sul capo rimasto nudo, e tutto mi vi ravviluppai per entro, sin dove lo permetteva il bisògno di respirare e di vedere. Temendo poi che il vento impetuoso non si cacciasse tra le pieghe del mantello e mèl gonfiasse, col destro braccio a traverso fortemente tenealo stretto al petto, di modo che la mano destra che portava la lanterna, veniva a riuscire sotto la mia sinistra spalla, e di là partivane tutta la luce. All'ingresso d'un piccol borgo situato appiè del monte, m'avvenni in tre degli abitanti, che vedutomi appena, diersi a fuga precipitosa, come se il demonio se gli avesse portati. Proseguii, galoppando, la mia strada, e andai a smontare ad un'osteria per riposarmi alcun poco. Giun-

servi pure di lì a non molto que' tre meschini, pallidi, impauriti e più morti che vivi. Affannati, stralunati, raccontarono, battendo i denti, che avean veduto un gran cadavere insanguinato che portava la testa sua, tutta in fuoco, sotto l'ascella. Il cavallo, dicevan essi, era nero davanti, grigio di dietro, e quantunque zoppo, pur così lesto, che avea fatto la salita del monte in un lampo. A lor d'intorno già più di cento persone che in parte avean essi tratte seco gridando ajuto, s'erano affollate, e stavano ascoltando il terribile caso a bocca aperta e ciglia inarcate. Per divertirmi un poco in mezzo a' miei disagi, volli continuare e rinforzare la scena della paura, per farla poscia svanire col disingannarli. Rimontai di nascosto sul mio cavallo, presi di nuovo lo stesso atteggiamento colla fiammeggiante lanterna sulla spalla destra, e da una certa distanza tornando a briglia sciolta comparvi alla porta dell' osteria. Non vi so dire qual fosse lo spavento di quella folla: tutti l' uno addosso all' altro ammucchiati, colle mani al volto,

colle teste abbassate, cercavan d'entrare e rifuggirsi entro casa. L' oste solo ebbe l'intrepidezza di farsi avanti e ben fiso guardarmi. Allora giù dalla spalla verso lui traendo il lume, ed aperto il mantello, me gli mostrai qual ei m'avea veduto poc' anzi presso il fuoco della cucina; con tutto ciò a grandissimo stento giugnemmo a far sì che quella buona gente si rimettesse dal terrore; e que' primi tre singolarmente non sapevano indursi a credere ai proprj occhi loro. Finì poi il gran tumulto in risa e beffe e in bere alla salute del gran cadavere senza testa; ma è ben certo che se non si fosse venuto in chiaro della verità, sarebbe durata in quel paesuccio, passando da vecchia a vecchia, la storía del cadavere senza testa, e fors' anche la credula paura di temerne o travederne l' apparizione.

— Anch'io, prese allor la parola Dalbuono, avrei potuto dar luogo al racconto di un gravissimo caso in bocca agli abitanti presenti e futuri del mio paese, all' occasione del più semplice fat-

terello che mi accadde in tempo di mia giovanezza.

Finito il corso de' miei studj, andai per le vacanze alla villa d' un mio zio. Colà essendo, dovetti una notte alzarmi da letto, e andarmene lungo una gallería al debolissimo lume di luna annebbiata. Nel passar dinanzi a una porta con invetriata che dava in un viale del giardino, vidi un non so che di ben grosso, che strisciavasi lungo la fila degli alberi. Il torbido raggio della luna che da una parte lo illuminava, facealo rassomigliare a un informe gran colosso, di cui la metà superiore si piegava in avanti. Allontanandosi, diveniva più piccolo, e giunto a un certo termine, all' improvvista parvemi dividersi in due. Una metà rimase appoggiata al muro, immobile e come morta, e l' altra le si moveva intorno affaccendata. Siccome quel brutto spettacolo era da me lontano alquanto, e di là non partiva, così ebbi forza e coraggio di chiamar gente. Ma messo appena il primo grido, quella metà della fantasima ch' io vedeva muoversi,

abbandonando l'altra immobile, verso di me s'incamminò, chiaramente dicendo: No, no, signor Cipriano, non gridate per amor del Cielo; zitto, zitto, per carità. — Non mi giunse nuovo il suono di quella voce, e risolutamente andandole incontro, dissi a quella figura: Chi sei tu? per certo un ladro. — No, no, signor Cipriano: son Piccardo, il cocchiere. — Ah sei tu? che diamine fai qui a quest'ora? — M'avviai alla sua volta, mentr'egli pure tornato indietro stava ponendosi un gran sacco in testa. Vidi allor chiaramente com' era in me seguíta l'illusione di sembrarmi colui un orrido mostro che s'era diviso in due quand' ebbe deposto a terra il sacco che avea sul capo. Gli chiesi che cosa via si portasse a quell' ora sì strana. — Vi dirò: io debbo andare di buon mattino alla città, e jeri sera non mi sovvenne di cavar dal granajo la biada, per darla ai cavalli prima di partire, e sì l' hanno pur essi ad avere e mangiare avanti giorno, ed è perciò che mi sono alzato a quest'ora per tal faccenda. Vi

prego, signore, di non dirne nulla, perchè potrei essere tacciato di negligenza, e fors' anche preso in sospetto di ladro. — E tosto vennemi in pensiero, che la potrebbe ben essere in fatti, com' egli temeva che si credesse. Io stesso l' avea veduto prendere nella sera antecedente la biada; e poi feci pure l' osservazione, che non già verso la scuderia portava egli la biada, ma sì bene avviavasi verso il viottolo per cui da quella parte si usciva del giardino: di più, tropp' erano due gran sacchi di biada per un pasto a tre cavalli. La mattina seguente informai di tutto mio zio; e fatte certe diligenze, si scoprì che quel galantuomo così pietoso con chiave falsa ben sovente usava di portar via dal granajo non poca parte del nutrimento dei nostri poveri cavalli.

Se allorquando l'apparente fantasima a me si rivolse e mi chiamò per nome, io non avessi vinto quel primo senso di paura, e mi fossi rifuggito in camera, pien dell' idea di aver veduto uno spettro, ne avrei tutta notte tremato, e

Dio sa se tal colpo non ne avessi riportato ai nervi ed al cervello, che nel rimanente della mia vita me ne fossi poi dovuto risentire. —

Avrebb' egli avuto per certo a temere questa disgrazia. Ho saputo testè un funesto avvenimento, che prova quanto possano i subitanei spaventi esser nocevoli ai fanciulli, e voglio narrarvelo, figliuoli miei, affinchè un tal esempio distolgavi da quel pericolosissimo gusto di cercare a farvi brutte burle paurose l' uno all' altro, massimamente abusando della oscurità.

Carlettto Pommeri, fanciullo di molto spirito e talento, avea tal genio e piacer per la musica, che non contento della lezione di clavicembalo, che prendea la mattina, andava a ripeterla ogni sera in casa del maestro, dalla paterna abitazione poco distante.

Agostino, suo fratello, buon fanciullo anch' egli, ma più vivace e un po' matterello, pensava sempre in quell' ora a qualche malizia; e una volta, vedendo che Carletto ritornavasi tardi a casa e

a notte oscura, gli venne sfortunatamente in capo di fare al fratel suo una mala paura. Da qualche giorno egli andavasi esercitando a camminare su i trampoli; ora una sera môntavi sopra, s'incappuccia d'un lunghissimo lenzuolo che gli scende a terra, si mette in capo un cappellaccio nero ad ali stese e cadenti, da cui pendeva un tristo velo da lutto; e in quella lúgubre maschera si pianta ritto ritto in sulla porta di casa, aspettando Carletto. Non tardò questi molto a venirsene, lietamente canterellando quell'aria che poco prima avea studiata; quando a tre passi dalla casa vide il mostruoso colosso che come minacciando dimenava le braccia, e venivagli incontro in atto di respingerlo. Soprappreso da orribile spavento, il povero Carletto ristà; poi cade a terra fuor di sè e tramortito. Agostino che della micidiale sua burla non avea preveduto le conseguenze, gettà di dosso il lenzuolo, scende dai trampoli, e accorre al fratello che prende, accarezza, e cerca di scuotere e far rinvenire; ma tutto indarno, chè il

miserabile giovinetto non dava segno di vita. Urla disperato Agostino, ed accorrono quei di casa, e a grande stento ritorna lo svenuto ai sensi. Apre però gli occhi istupiditi, e ai più cari nomi non può rispondere, e si veggono in lui sforzi inutili per parlare, chè non può più che metter suoni inarticolati e balbettare, di modo che in un momento rimase sordo, muto ed insensato. Già da sei mesi ei dura in questo stato, e a nulla giovano tutti gli sforzi dell' arte medica. Immaginate ora, figliuoli miei cari, se lo potete, qual sia la desolazione de' suoi: sarebbe forse una fortuna per essi ch' ei si morisse, onde non avere tutto dì sotto gli occhi uno spettacolo sì doloroso. Che dirò d' Agostino, se non che più d' essi ancora è infelice e mette pietà? Da quel momento egli va dimagrando a segno, che ormai non più a creatura viva, ma a scheletro rassomiglia: appena più prende cibo, o chiude occhio; lo strugge il pianto, lo lacera il rimorso. Cento volte al giorno, cammina da forsennato, o resta immobile come pietra: si con-

torce per la rabbia, si strappa i capelli, e contro sè scaglia le più orribili imprecazioni, massimamente allor quando vuol pur rivedere ed abbracciare il fratello che più nol riconosce. Più volte ho di poi visitato quella famiglia, nè saprei chi di lor debba dirsi che più muova a tristissima compassione.

MAURIZIO.

I.

« FIGLIUOLO MIO CARISSIMO,

» Soffri con forza e coraggio l'afflizione
» che dee recarti questa mia lettera:
» così potess'io nasconderne la cagione!
» Il tuo buon padre infermo è in gran
» pericolo della vita, e, senza un mi-
» racolo, siam condannati a doverlo
» perdere. Oimè, mi sento spezzare il
» cuor nel pensarvi! Da sei giorni non
» ho chius' occhio, e son così sfinita,
» che appena posso tener la penna. Bi-

» sogna che tu immediatamente te ne
» venghi a casa. Il cocchiere, portatore
» di questa mia, ti prenderà nella sua
» carrozza. Ti mando un buon mantello
» che non ti lasci sentire il freddo per
» la strada. Tuo padre ti vuole assolu-
» tamente vedere. —*O Maurizio, Mau-*
» *rizio mio, fa ch' io ti vegga, ch' io*
» *t' abbracci prima di morire!* — ecco
» le parole che ha cento volte ripetuto
» in questo giorno. Perchè non sei tu
» giunto? Non perdere un momento: il
» cocchiere m' ha promesso di correre
» quanto potrà. Ogni momento sarà per
» la povera tua madre un secolo di pa-
» timenti, insin ch' io non t' abbia fra
» le mie braccia. Addio, figliuolo mio.
» Il Signore ti custodisca in viaggio.
» T' aspetto colla più smaniosa impa-
» zienza domani, e sono sempre la tua
» buona madre

» CECILIA FORESTI. »

II.

« SIGNOR CUGINO CARISSIMO,

» Nell' orribile disgrazia, da cui, povera donna com' io sono, mi sento oppressa, ricorro a voi solo, e sol da voi spero soccorso e conforto. Il Signore m' ha tolto ciò ch' io aveva di più caro nel mondo, il mio consorte. Son otto giorni ch' ei richiamò il figlioletto nostro dal collegio, e quando sel vide al letto, gli stese la mano, gli diede la sua benedizione, e spirò. Con lui son per me terminati i giorni di riposo e di bene; e sono immersa nell' abisso di tutti que' mali che rendono infelicissima una donna, una madre. E li soffrissi almeno io sola! ma ho di più al mio fianco un figliuolo a parte del mio dolore, benchè ancor non possa egli tutta ben comprendere l' infelicità di un orfanello qual si è rimasto. Sento farmisi il cuore in pezzi, quando mi stringe la mano, pronunzia il nome di suo padre, e mi fissa in volto gli occhi piangenti. Ah una madre sola

» può immaginare qual doloroso suppli-
« zio sia questo! Parmi leggere su quel-
» l'afflittisima faccia queste parole: O
» madre mia, tu sola or mi resti per
» sostentarmi. — Ei non si scosta più
» un passo da me, e ogni momento si
» va asciugando le lagrime colla mia ve-
» sta. Io vorrei pur dirgli qualche parola
» di consolazione, ma quel suo dolore
» istesso che raddoppia il mio, non mel
» permette. Come potrò io ormai man-
» tenerlo? Il mio povero marito nulla
» mi ha lasciato e troppo deboli son le
» mie mani pel necessario lavoro. A chi
» dunque rivolgermi per cercare ajuto,
» se non a voi, a voi, in cui solo io
» spero? Ah, sì: il Signore farà che il
» cuor vostro accorra in soccorso d'una
» vedova, d' una madre infelicissima.
» Deh fate ch' io vegga che sacri sono i
» vincoli del sangue che a voi m'unisco-
» no. A voi mando e consegno questo
» mio figliuolo. Quanto per lui farete,
» a me farete in memoria d'un uomo
» che vi amava tanto. Tutto quel po' di
« forza e di coraggio che Dio m'ha la-

» sciato, tutto l'impiegherò nel più as-
» siduo lavoro, ma non può già questo ba-
» starmi per mantenere ed allevare come
» si debbe il mio figliuolo. Son dunque
« pur troppo costretta ad abbandonarlo
» per porlo nelle vostre mani: crude-
» lissima pena m'è il separarmene, ma
« convien rassegnarsi. Rattempro il mio
» dolore col pensar che lo affido alla
» bontà di un generoso parente, che gli
» farà da padre, e lo porrà in istato di
» potere un giorno raddolcire i miei mali.
» Non posso dirvi di più: il pianto che
» bagna la carta, che mi toglie la vista
» e non mi lascia proseguire, vi com-
» muova e vi renda propizio ai voti
» miei. Da voi dipende il destino di que-
» sto infelice figliuolo mio dolcissimo,
» da voi il mio riposo, da voi fors'an-
» che la vita mia. Dio vi ricompenserà
» in eterno, ed in questa vita ancora,
» di quanto avrete fatto a pro di due
» sventuratissimi vostri parenti. Abbiate
» compassione della madre la più addo-
» lorata che dar si possa, e non vi sof-
» fra il cuore di vedere più a lungo in

» questo stato la vostra cugina affettuosa
» CECILIA FORESTI. »

III.

« CARISSIMA SIGNORA CUGINA,

« M' ha sommamente afflitto la vostra
» lettera colla quale m' annunziate la
» morte del marito, e siate pur certa
» ch' io prendo grandissima parte nel
» dolor vostro, e che ancor più duolmi
» della perdita che voi avete fatta di un
» marito, che non di quella, comechè
» per me gravissima, di un amico e pa-
» rente. Contuttociò dee farmi maraviglia
» che voi crediate non poter ricorrere
« che a me solo. È dunque assolutamente
» necessario che il figliuol vostro prosiegua
» la carriera degli studj, e riesca uno dei
» tanti mediocri letterati, piuttosto che darsi
» a qualche altra professione più utile alla
» società ed a lui stesso? Voi non ignora-
» te quanto sia difficile il farsi avanti nel
» mondo e mettere insiem qualche cosa
» col solo merito letterario, senz'altri ajuti
» o di spese o di protezione. Nel tempo

» stesso dovete pensare quanto costereb-
» be al materno cuor vostro il doverlo
» veder lungamente a carico d'altri che
» per sola beneficenza lo incamminassero.
» Voi richiamate al pensier mio i lega-
» mi di parentela che insieme ci unisco-
» no; ma ben più forti son quelli che
» alla propria famiglia mia numerosa mi
» stringono, e qui son costretto a dirvi
» che mi è di grande stento il mantenerla
» con qualche decenza. Impossibile per-
» ciò sarebbemi il portare un tal nuovo
» peso ch'io m'addossassi, e voi dopo
» un momento di riflessione, mi darete
» ragione e mi terrete per iscusato. Ecco
» per altro ciò ch'io far posso, ed of-
» fromi a fare. Posso allogare il vostro
» figliuolo presso un mercante di stoffe,
» detto il signor Delprato, con cui sono
» in corrispondenza. Se il fanciullo per-
» siste a voler continuar ne'suoi studj,
» io non posso in quel caso essergli di
» verun giovamento, concorrendo a man-
» tenerlo. Ricevete intanto, signora cu-
» gina, quattrocento lire che vi spedisco,
» come una pruova ed un effetto di quan-

» to m'abbia commosso il vostro amaris-
» simo caso. E credetemi perciò sempre
» più quale io mi dico ec. »

IV.

« SIGNOR RETTORE,

« Quante cose dovrei scrivervi, signo-
» re, se ne avessi la forza! Comincerò
» dal dirvi che sto piangendo al fianco
» della mia buona mamma, che mi guar-
» da, e al pianto mio piange e sospira.
» Non so da qual capo farmi per par-
» larvi delle mie disgrazie, ma pur l'e-
» sporvele mi sarà di qualche sollievo.
» Voi già sapete che mio padre è mor-
» to: quanto m'andavate predicendo,
« non è succeduto: volevate ch'io mi
» stessi confortato e quieto, e dicevate
» che qui giunto avrei forse trovato il
» mio buon padre fuor di pericolo. Ai-
» mè! signor Rettore, la mia madre è
» una povera vedova, ed io un poveris-
» simo orfanello. Una interna orribile
» tristezza me lo annunziava nell'acco-
» starmi alla casa; pur m'avea preso il

» sonno in carrozza, ed io mi sognava
» d'essere in Cielo, vicino a mio padre,
» che mi prendea per mano, e conduce-
» vami dinanzi al Signore, a cui diceva:
» *Eccovi il figliuol mio Maurizio.* Il Si-
» gnore, guardandomi benignamente, mi
» disse: *Consòlati, figliuolo: ti farò io*
» *da padre in sulla terra.* Allora sve-
» gliato mi parve udir campane che so-
» nasser da morto, benchè ancor fossi
» lungi da casa più di tre miglia. Giunto-
» vi, trovai sulla porta la mamma che
» mi abbracciò, dirottamente piangendo
» e singhiozzando: indi mi condusse al
» letto del padre che avea già perduto
» l'uso della parola. Nel gettargli le
» braccia al collo, sa Dio quant'io pian-
» gessi, e in quali dolorose grida pro-
» rompessi. Quello strepito gli fece ria-
» prire i moribondi occhi, sforzossi a
» dire poche parole che non intesi, po-
» semi a stento la man sul capo e die-
» demi la sua benedizione: indi solleva-
» tosi un poco, alzò gli occhi al Cielo,
» mise un gran sospiro e morì. Oh quanto
» abbiam pianto la mamma ed io! »

» anche tutti quei del villaggio al suo
» funerale, ma nessuno come noi. Io
» comincio adesso a mangiare e bere al-
» cun poco, ma la mamma non ancora
» vuol prendere che che sia: ella è pal-
» lida e smunta, come la morte; e io
» non fo che pregarla continuamente di
» non morire, altramente non so più che
» cos' abbia ad essere di me meschino
» a questo mondo. Oh Dio, signor Ret-
» tore, pur troppo per me saprete an-
» che voi che non posso più continuare
» gli studj: non c' è rimedio, e mi è
» forza il rinunziarvi. La mamma ha
» scritto a un suo cugino ricchissimo
» banchiere, chiedendogli di mantenermi
» in collegio; ma egli non vuol saper-
» ne, e dice che gli è inutile, e che
» non serve il far di me un dottor da
» poco. Oh se la mamma avesse non
» più che la decima parte di quant' egli
» possiede, so ben io che diventerei un
» dottor da molto! Pazienza: conviene
» ch' io mi rassegni a diventar giovine
» di bottega; e ch' io me ne vada presso
» il signor Delprato. Non posso dirvi

» quant'io ne sia dolente: la mamma
» cerca di consolarmi col ripetermi che
» tra i mercanti v'è della bravissima
» gente che fa molto bene al prossimo,
» e che anche per quella strada, quan-
» do vi si mette attenzione e buon vo-
» lere, si può giugnere ad onorata for-
» tuna. Ma ella ha un bel dire, chè a
» nulla serve quando non si ha genio
» per quel mestiere. Voi sapete, signor
» Rettore, che la mia passione è lo stu-
» dio e il desiderio d'imparare: io sarei
» forse divenuto un gran medico, come
» mio padre. Aimè! sinora ho maneg-
» giato libri: in avvenire non maneggerò
» più che la canna e il passetto. Non ne
» parliamo più, giacchè ha da esser co-
» sì. Il Cielo vi tenga sempre in buona
» salute, signor Rettore: io penserò molto
» spesso a voi, e m'andrò lusingando
» che di me non vi dimenticherete: in-
» tanto vi rendo grazie del molto bene
» che mi avete fatto. Dicono che il si-
» gnor Delprato mi prenderà per suo
» compagno in viaggio. Se va a Parigi,
» io sarò tosto a vedervi; e se mai di-

» ventassi un grosso mercante, io vi
» prometto sin d'ora che potrete pren-
» dere nei miei magazzini tutto cio che
» potrà piacervi, senza che abbiate mai
» a pagare un soldo. Vedrete, vedrete.
» Vi riverisco, signor Rettore, e vi ac-
» certo che sono e sarò sempre tal quale
» eravate in uso di chiamarmi, il vo-
» stro piccolo amico

» MAURIZIO. »

V.

MAURIZIO E LA SIGNORA CECILIA FORESTI, *sua madre.*

MAURIZIO.

Oh Dio! mamma: ecco la carrozza.

FORESTI *piangente.*

Caro il mio figliuolo, è dunque vero che m'abbandoni?

MAURIZIO.

Deh cessa dal pianger tanto, mia buona mamma; se no, io sarò per tutta la strada addoloratissimo. Dove sono i guanti... Ah gli ho nelle mani: non so più quel ch'io mi faccia.

FORESTI.

Non so ridurmi al momento di separarmi da te: voglio almeno accompagnarti sino fuori della città.

MAURIZIO.

Oh mamma mia, siete ora infermiccia, e così debole! . . .

FORESTI.

Non c'è più d'un miglio, ed anche ritornandone a piedi, non è gran cosa.

MAURIZIO.

Così non fosse, chè ben mi sarebbe caro; ma sapete che il medico vi ha raccomandato di avere i maggiori riguardi per la salute vostra. E se di ritorno a casa foste più ammalata, se vi doveste mettere in letto e morire come il babbo, ne sarei stato io la cagione. No, no: assolutamente non vi lascio uscire, o mi rimango anch'io.

FORESTI.

Orsù, pazienza; mi sforzerò, rimarrò io sola.

MAURIZIO.

Sì, sì, restate: guardatemi sino al

voltar della strada, poi coricatevi, e fate di addormentarvi.

FORESTI.

E come mai poterlo?

MAURIZIO.

Addio, addio, mia cara, carissima mamma.

FORESTI.

Sta sano, figliuol mio dolcissimo. Ti conservi il Signore: abbi il suo santo timore: adempj bene ogni tuo dovere, fa di esser sempre la consolazione della tua povera madre. . .

MAURIZIO.

Vedrete, vedrete: sì, sarete contenta del povero Maurizietto.

FORESTI.

Bada bene di scrivermi ogni quindici giorni almeno.

MAURIZIO.

Anzi ogni settimana. Voi pur mi scriverete, non è vero?

FORESTI.

Puoi dubitarne, cuor mio? non mi rimane più che questo solo piacere al mondo. Oh Dio! poss' io sperare di rivederti prima di morire?

MAURIZIO.

Che dite mai? Ci rivedrem senza fallo. Farò così bene il mio dovere, che otterrò la licenza di venire a rivedervi in capo ai primi sei mesi.

FORESTI.

Oh sì, sì, caro; e tu resterai meco almen quindici giorni. Dio mio, fa presto passare questi sei mesi.

MAURIZIO.

Mamma, il cocchiere brontola per l'impazienza. Bisogna risolversi, e che io men vada.

FORESTI.

Anche un bacio. Addio, Maurizio, addio. (*Si fanno cenni e baciamani l'un l'altro, sinchè si posson vedere.*)

VI.

DELPRATO, MAURIZIO.

DELPRATO.

Oh che avete da darmi, bel fanciullo?

MAURIZIO.

Una lettera. Sono il figliuolo Foresti, e già sapete di che si tratta.

DELPRATO.

Ah sei il Foresti! Ho gran gusto del tuo arrivo. Sì, signore: mi riesce grata la tua fisonomia. Orsù dunque, ti piacerà l'applicarti allo studio del commercio?

MAURIZIO *sospirando.*

Eh! sì, signore.

DELPRATO.

Sei stato a scuola: hai imparato a leggere?

MAURIZIO.

Oh io sapeva leggere all'età di cinque anni, ed or ne ho dieci.

DELPRATO.

Bravo! Il babbo ti ha fatto studiare per tempo. Sai dunque anche scrivere e far di conti? Sei via otto quanto fa?

MAURIZIO.

Quarantotto. Sei via quarantotto fa dugentottantotto, e sei via dugentottantotto fa . . . un momento . . . fa mille settecento ventotto, e aggiungendo ottantacinque fa in punto l'anno corrente 1813.

DELPRATO.

Ma bravo davvero! Sai di conti quan-

to un computista. Capperi! son ben contento d'aver nel mio banco un garzoncello sì bene incamminato.

MAURIZIO.

Vedrete come studierò e lavorerò per diventar presto un primo giovine di bottega. Spero poi che mi tratterete con amore.

DELPRATO.

Eh io ti tratterò secondo i tuoi portamenti.

MAURIZIO.

Questo è quel ch' io vi chiedo. Vi prego, signore, di ammettermi all'onore di mangiare con voi. La mamma non vorrebbe ch'io stessi a mensa coi famigli.

DELPRATO.

Sopra di ciò non posso ora impegnarmi. Non è veramente in uso che i giovani mangino coi loro padroni.

MAURIZIO.

Oh vi prego, signore, di questa grazia. Farò di contentarvi in ogni modo, ma non mi mandate a mangiare in cucina: piuttosto mangerò soletto nella mia camera un boccon di pane, e me ne contenterò.

DELPRATO.

Ne parlerò a mia moglie, e vedrem d'appagarti.

MAURIZIO.

Oh sì; quando a lei mi presenterete, le bacerò la mano, e tanto la pregherò...

DELPRATO.

Eh, eh, sai anche galanteggiare?

MAURIZIO.

Avete figliuoli, signore?

DELPRATO.

Un maschio ed una bamboletta.

MAURIZIO.

Tanto meglio. Son essi di maggior età della mia?

DELPRATO.

Presso a poco della stessa.

MAURIZIO.

Oh dunque mi permetterete di giuocar con loro, quando avrò ben fatto e finito il mio lavoro. So molti bei giochetti da passar lietamente le ore di ricreazione insieme. E poi ho una scrittura piuttosto bella, e potrò insegnare ad essi quel che so fare.

DELPRATO.

Davvero tu mi diventerai il precettore di casa; e veggo che sarem buoni amici, se riesci come t'annunzj.

MAURIZIO.

Spero che non avrete mai nulla a rimproverarmi. Troppo mi sta a cuore che la mamma non abbia mai ad affliggersi per cagion mia.

DELPRATO.

Andiamo, vieni meco, ch' io proprio son contento di te. Voglio presentarti a mia moglie, e vedere a buon conto le tue galanti maniere.

MAURIZIO.

Oh io non parlerò che della mia cara mamma, giacchè la signora vostra è mamma anch' essa. Son certo che mi vorrà il più gran bene del mondo, e non dubito ch' ella pure non sia teneramente amata da' suoi figliuoli.

VII.

LA SIGNORA EULALIA, *giovane e ricca vedova*, E MAURIZIO.

MAURIZIO *tenendo sotto il braccio un involto di raso.*

Son servo umilissimo alla signora. Il signor Delprato le presenta i suoi doveri, e le manda dodici metri di raso simile alla mostra ch' ella gli ha dato. Ella già ne sa il prezzo.

EULALIA.

M' ha chiesto in sulle prime tredici lire; ma mi pare un po' caro.

MAURIZIO.

Ha ella qui la misura del metro?

EULALIA.

Il signor Delprato è un galantuomo; con lui non misuro mai. Quanto fa in tutto?

MAURIZIO.

Cento cinquantasei lire, signora.

EULALIA.

È una bella somma. Ma oggi è la mia festa, e non voglio trattar del più

o del meno. Ti ha egli detto di portargli il danaro?

MAURIZIO.

Signora, sì, se me lo dà.

EULALIA.

Eccotelo. Bada ben di non perderlo.

MAURIZIO.

Non c'è pericolo. Ma non vuol ella dunque cercar ribasso?

EULALIA.

Perchè mi fai tal domanda?

MAURIZIO.

So io perchè. Faccia a mio modo: offra pure qualche cosa di meno.

EULALIA.

Oh sei curioso! ma dimmi questo tuo perchè.

MAURIZIO.

Perchè ho la facoltà di dare la stoffa sino a venti soldi di meno della mia domanda. Me l'ha detto il signor Delprato. Ora ella non dee pagarla ad un prezzo maggior di quello, a cui egli per ultimo termine la pone.

EULALIA.

Oh questo è un tratto di delicatezza

che m'incanta. Posto ciò, fanciul mio bello, trattiam del prezzo, levando dalla dimanda.

MAURIZIO.

E in questo caso debbo restituirle dodici lire.

EULALIA.

Or bene: queste regalo a te, affinchè tu ne goda il giorno della mia festa.

MAURIZIO.

Signora, non posso accettarle.

EULALIA.

Ma se sono tue, perchè a te le cedo.

MAURIZIO.

E se il signor Delprato non la intendesse così?

EULALIA.

Quanto a questo ci penso io.

MAURIZIO.

Oh che piacere! Quanto mai vi ringrazio, mia signora! Subito, subito mando questo denaro alla mamma: corro a scriverle, e le parlerò tanto tanto della vostra bontà.

EULALIA.

No, no: férmati, non aver tanta fret-

ta, e rimanti anche un po' meco: ho molte cose da dirti. Informami intanto prima di tutto chi è la tua mamma, e dov' è.

MAURIZIO.

Ah la mia mamma è la povera vedova d' un medico ch' era mio padre, morto da due mesi. Non ha lasciato nulla, perchè nelle sue cure preferiva i poveri ai ricchi; e poi fu egli stesso infermo negli ultimi due anni, il che finì di rovinare la povera nostra casa. Sulle prime aveva egli guadagnato quanto bastò per mantenermi in collegio, donde fui richiamato per andare a ricevere gli ultimi baci e la benedizione di quel mio buon padre che ho veduto spirare. La mamma non ha mezzi di continuare la spesa del mio collegio, e sono stato costretto con mio acerbo dolore ad abbandonare gl' incominciati miei studj. Ora uno dei nostri cugini mi ha messo giovine di bottega col signor Delprato, ma se quel nostro cugino che è tanto ricco, m' avesse rimandato al collegio, avrei proseguito i miei studj, e avrei fatto in

modo da divenire un qualche dì dottor medico anch'io, per poter sopra tutto aver cura della salute della mia mamma. E poteva io sperarlo, veda ella, perchè sono sempre stato uno dei primi in ogni scuola, e i miei maestri han sempre detto ch'erano di me contenti. La prima volta ch'ella manderà a prendere qualche cosa alla bottega, le porterò una lettera che, non ha guari, ho ricevuta dal signor Rettore. Ella vedrà se mi voleva bene . . . oh son certo che me ne vuole ancora, e sempre me ne vorrà.

EULALIA.

Oh te lo credo sì, amabile ragazzino, e bench'io ti vegga adesso per la prima volta, sento di volerti gran bene ancor io. Ma dimmi: lasceresti tu volentieri il banco di bottega per ritornare al collegio?

MAURIZIO.

Oh lo volesse il Cielo! ma la mamma non ne ha i mezzi; è senza denaro e ce ne vuol tanto tanto.

EULALIA.

E vero; ma tanti al mondo ne hanno

in gran quantità. E s'io facessi in modo, che tu fossi esaminato per vedere se hai fatto un vero profitto nel collegio ov' eri, e se v'è a sperare che tu prosiegua a farne?...

MAURIZIO.

Oh signora mia, che fortuna, che gioja sarebbe la mia! Deh! mi mandi ella subito a chi m' esamini. Sentirà, sentirà che cosa egli dirà di me. E poi ciò che ancora non so, presto l'imparerò.

EULALIA.

Sai tu dov'è il collegio di questa città?

MAURIZIO.

Aimè! pur troppo. Sono di là passato più volte sospirando.

EULALIA.

Aspetta dunque un momento. (*Siede, scrive un biglietto e lo dà a Maurizio.*) Prendi, va a quel collegio, e dimanda d'essere presentato al signor Rettore. Gli farai i miei complimenti tu stesso in persona, e lo pregherai di darmi una breve risposta.

MAURIZIO.

Ma vorrei prima spedire questo denaro alla mamma.

EULALIA.

Puoi aspettare sino a dimani. Chi sa che tu non sii dimani in caso di scriverle qualche altra nuova ancora più consolante?

MAURIZIO.

Bene. Dunque porto primieramente la sua lettera al signor Rettore, poi corro a casa, perchè il signor Delprato m' aspetta.

EULALIA.

Guarda di non perderti per queste strade che ancor non conosci.

MAURIZIO.

Oh saprò ben riconoscere la mia. Fo riverenza a così buona e generosa signora. Non passerà un' ora che il signor Rettore avrà la sua lettera. Corro là come un cervo.

VIII.

IL RETTOR DEL COLLEGIO, E MAURIZIO.

MAURIZIO.

Signor Rettore, eccole un biglietto ch'io le reco per parte della signora... Oh!... mi sono scordato del nome. Corro da essa nuovamente a domandarlo.

RETTORE.

No: férmati, caro fanciullo: lo troverem nel biglietto; lo dirà la soscrizione. Ah! *Eulalia*. Oh ben la ravviso per sua. (*Legge*.) « Il fanciullo che vi pre-
» senta questo biglietto, è un povero or-
» fanello. Ha testè perduto il padre; la
» madre che gli resta, non ha mezzi di
» proseguire a mantenerlo in collegio,
» ed è costretta a metterlo garzon di bot-
» tega; ma egli dimostra un gran genio
» per lo studio. Vi prego, signore, di
» esaminarlo; e se giudicate che dia delle
» speranze, prenderò io sopra di me l'in-
» carico di mantenerlo, mandarlo a scuo-
» la, e farlo educare. Oggi è il giorno
» della mia festa, che mi fo un dovere

» di celebrar sopra tutto con qualche be-
» nefica azione: chi sa se il Cielo non
» mi ha mandato questo fanciullo, on-
» d'egli ne sia il suggetto! Aspetto per
» ciò che mi facciate sapere ciò che ve
» ne paja ec. » Sedete, carino. Un momento solo, ch'io termini una lettera di premura.

MAURIZIO

O signore, quanti bei libri! È tanto che non ne maneggio più. Mi permetterebb'ella di prenderne ed aprirne qualcheduno, mentr'ella scrive?

RETTORE.

Con tutto il piacere. Prendete pure.

MAURIZIO.

Ahi! è Omero, ma greco. Oh non ci arrivo, e sinora nol lessi mai che tradotto.

RETTORE.

Come sarebbe a dire? tu hai letto Omero? e che cosa te ne pare?

MAURIZIO.

Oh ci sono tante belle cose per entro; massime poi delle magnifiche similitudini. Veramente mi piacerebbe che Achille non fosse sosì ostinato e inesorabile.

RETTORE.

Quali sono i tratti d'ostinazione e d'ira, che tu gli rinfacci?

MAURIZIO.

E non ha forse torto, nel lasciare a bella posta sì lungamente a mal partito i suoi Greci? Qual parte o colpa avean essi nella sua lite con Agaménnone? Non avrebb' egli dovuto lasciarsi ammansare e commuovere dalle sommissioni e preghiere dei deputati venuti alla sua tenda? Ma no, e poi no: sta duro, inflessibile, come un tronco. Dico il vero: se fossi stato io, non avrebber dovuto pregarmi tanto, ch' io mi sarei tosto renduto a' loro preghi.

RETTORE.

Ti piace dunque d' essere indulgente?

MAURIZIO.

Mi sembra anzi un dovere in verso gli uomini tutti, molto più poi coi nostri compatrioti. Oh, oh, ecco qui Sofocle. Credo che la tragedia di Filottete sia sua. Il maestro ce l'ha fatta spiegare tre volte. Quanto mai fa pena al cuore! Ma v' era però una cosa che mi facea gran piacere...

RETTORE.

Sentiamo un poco.

MAURIZIO.

Quel greco giovine...quel... oh Dio! vedete ora che la memoria mi manca... come si chiama?

RETTORE.

Neottolemo.

MAURIZIO.

Appunto: Neottolemo che ritorna e gli porta l'arco e le frecce. Mi pare che avrei fatto così ancor io. Ma, signor Rettore, le domando perdono; io sto qui annojandola colle mie chiacchiere.

RETTORE.

No, non m'annoi, anzi con piacer t'ascoltava, mentre stava terminando la lettera; ed eccola fatta.

MAURIZIO.

Oh ci ho gusto, per poterla pregare di dirmi che cosa sia quel grande e bel libro di stampe, che sta là aperto in sul leggío.

RETTORE.

È una bellissima collezione delle migliori stampe incise della Galleria di Firenze.

MAURIZIO.

Ecco là Giove: oh lo riconosco.

RETTORE.

Che te ne pare?

MAURIZIO.

Mi piace la stampa, ma non mi piace quel signor Giove.

RETTORE.

E perchè?

MAURIZIO.

Oh egli è assolutamente cattivo e vizioso; e non posso arrivare ad intendere come i Greci e i Romani fossero stolidi a segno di adorarlo. È scostumatissimo, è sempre in lite con Giunone... Veramente un bel personaggio da farne un Dio!

RETTORE.

Hai ben ragione: non è che un idolo indegno e spregevolissimo. È vero che tutte quelle brutte storie sue e di altri suoi pari, non sono che stravaganze e fanfaluche popolari; e tu sai che il volgo degli uomini è sempre stato cieco e superstizioso.

MAURIZIO.

E pure è certo che nè meno i contadini nostri ne terrebbero il più piccolo conto. Figuriamoci un paroco anche di villa, che dal pulpito raccontasse o volesse far credere, che il Signor Iddio ha una moglie, e che la inganna, e che ogni momento con lei s'abbaruffa, e tante altre iniquità; gli uditori non crederebbero nulla, anzi ne sarebbero prima attoniti con disgusto, e poi ne farebbero le risate.

RETTORE.

E da che mai questo miglior senno tra' nostri, che non tra gli antichi?

MAURIZIO.

Oh! dalla luce del Vangelo. Là sì che tutto è degno di un Dio giusto, santo e buono. S'io era ai tempi dei Greci e in mezzo ad essi con questo libro, mi pare che avrei fatto tanto, che non sarebbesi colà conosciuto nè adorato altro Dio fuorchè quel del Vangelo, che io adoro.

RETTORE.

Vien qui, abbracciami, figliuolo mio. Com' hai nome?

MAURIZIO.

Maurizio Foresti.

RETTORE.

Mauriziętto mio, sarebbe un peccato che tu avessi a menar la vita a un banco di bottega. Tu déi assolutamente tornare ai tuoi studj.

MAURIZIO.

Ah con tutto il cuore, se da me dipendesse!

RETTORE.

Or io ti darò la risposta per la signora Eulalia.

MAURIZIO.

Mi sarà d'onore e piacere il recargliela. Ma, signore, mi sembra ch'ella vi preghi di esaminarmi.

RETTORE.

L'esame è già fatto, senza che tu te ne sii accorto: conosco ormai quanto basta la tua testa, il cuor tuo. Forse avrò la consolazione di concorrere a far sì che tu possa aspirare a un destino miglior che non pensi. Prosiegui a guardare le stampe, in sin ch'io scrivo questa risposta.

MAURIZIO.

Mi faccia piuttosto il favore di darmi un foglio di carta e una penna: vorrei scrivere anch' io.

RETTORE.

Forse alla tua benefattrice?

MAURIZIO.

No, signore: ad un' altra persona.

RETTORE.

Non si può sapere chi sia?

MAURIZIO.

Quando la lettera sarà scritta, ma non prima.

RETTORE.

Son ben curioso di vederla. (*Siede e si pone a scrivere, mentre Maurizio pure va scrivendo la seguente lettera.*)

MAURIZIO.

« Signor Rettore - Io sto qui rendendole mille grazie della bontà che ha
» di farmi del bene e di scrivere in favor mio alla signora Eulalia. Avrei
» avuto, lo confesso, un gran piacere
» ritornando a quel collegio ove si ricordano di me e m' amano ancora;
» ma siccome ella sarà stato l' autore di

» questa nuova fortuna mia, così più fe-
» lice ancor troverommi di goderne pres-
» so di lei. Imploro perciò d'essere am-
» messo in questo suo collegio, ov'io
» certamente le sarò amorosissimo, studio-
» so e saggio discepolo, procurando d'im-
» parare tutto ciò ch' ella con bontà vorrà
» insegnarmi. Io bramo ardentemente che
» tal sia la volontà di Dio e la sua; ma
» se mai dovessi rimanere presso il signor
» Delprato, ella non mi neghi la grazia di
» poter venir qui a farle riverenza di tanto,
» in tanto, a sentirla parlare, e a leggere
» un poco in questi suoi bei libri. Se no,
» corro gran rischio di dimenticarmi quan-
» to imparai in collegio, del che assai
» mi dorrebbe, benchè non sia gran co-
» sa. Deh m' accordi questa grazia, si-
» gnor Rettore. Il Signore gliene rende-
» rà merito; ed io lo scriverò alla mam-
» ma che ne trarrà conforto a'suoi mali,
» perchè mi vuole un gran bene, ed io
» ad essa non meno. Forse un giorno...

RETTORE.

E così, Maurizio? hai finito la tua lettera?

MAURIZIO.

Non ancora veramente, perchè io aveva più cose da scrivere che non ha avuto ella; ma per non farla aspettare più a lungo, eccogliela tal qual è: la legga.

RETTORE.

Come! a me l' hai scritta? Oh caro ed amabile fanciullo! No, Maurizio mio: tu non ti starai più a lungo col signor Delprato; verrai presso di me, tel prometto. Ritorna alla signora Eulalia, fálle i miei complimenti, e porgile questa mia risposta. Mi farai poscia sapere ciò ch' ella si proporrà di fare.

MAURIZIO.

Ah signore, sarebbe mai vero ch' io avessi la fortuna? . . .

RETTORE.

Non pensar più oltre. Vattene pur, caro, e Dio t' accompagni.

MAURIZIO.

Oh corro e ritorno qui. (*gli bacia la mano.*) La riverisco con tutto il rispetto.

IX.

LA SIGNORA EULALIA E MAURIZIO.

EULALIA.

Ben tornato, Maurizietto. Hai risposta da darmi?

MAURIZIO.

Sì, certo: eccola qui.

EULALIA.

Son curiosa di sapere qual sia: non troppo buona forse.

MAURIZIO.

Oh per me poi son sicuro che non può farmi male.

EULALIA *legge piano.*

« Ella non poteva, signora mia, dar-
» mi piacer maggiore che il farmi co-
» noscere questo amabile fanciullo, e
» seco lui conversare. Son preso d'affe-
» zione per quella sua fisonomia, tutta
» candore ed innocenza, per quegli oc-
» chi, tutti vivacità e fuoco; e pene-
» trato d'ammirazione per lo suo inge-
» gno e pel suo carattere. I doni, dei
» quali lo ha fatto ricco la natura, lo

» rendono capace e degno di ben altro
» genere di vita che non quello a cui
» lo condannerebbero, senza una straor-
» dinaria provvidenza, la morte del pa-
» dre ed il miserabile suo stato. Io mi
» rallegro con lei, ed altamente le ap-
» plaudisco per avere scelto a soggetto
» della sua nobile generosità un fanciullo
» di così belle speranze. Non senza so-
» vran consiglio Iddio glie l' ha presen-
» tato nel giorno della sua festa. Sono
» intimamente certo ch' ella avrà con-
» tentezza sì della condotta come dei
» sentimenti del giovinetto; e riguardo
» già ancor io come una mia fortuna
» ch' ella voglia mettermi a parte delle
» benefiche intenzioni sue, alle quali ben
» le prometto di volere in ogni miglior
» mio modo cooperare. Ho l'onore ec. »

Mi pare che il signor Rettore sia rimasto... così così... mezzanamente contento di te.

MAURIZIO.

Eh no, no: so io che è stato contentissimo, e veggo di più nei vostri occhi, signora, che voi pure lo siete.

EULALIA.

Ah tu lo vedi negli occhi miei, furbacchiotto? Ma parliamo sul serio. Se ci fosse una persona che di te prendesse cura, che del tuo mantenimento e dell'educazione tua si caricasse, che faresti tu per essa?

MAURIZIO.

Oh Dio!... che non farei? dite piuttosto; ma non saprei, non potrei far altro che pregare il Signore giorno e notte per lei.

EULALIA *baciandolo.*

Pregalo dunque per me, figliuolo mio; pregalo per me che voglio essere la tua seconda mamma.

MAURIZIO.

Per voi, per voi?... altra mia mamma?

EULALIA

Sì, tua mamma voglio essere anch'io. Il tuo babbo è morto; sarò io in luogo suo, farò per te ciò ch'ei fatto avrebbe. Tornerai a' tuoi studj, e nulla più ti mancherà per proseguire l'incominciata tua educazione.

MAURIZIO *cadendo in ginocchio.*

Oh Dio, oh Dio! . . . mamma, . . . non posso parlare . . .

EULALIA.

Alzati, caro, e vieni fra le mie braccia. Se mi vuoi bene, non mi chiamare, non mi tener più che per mamma; intendi bene?

MAURIZIO.

Oh sì, mamma mia . . . Sento che sono in paradiso . . .

EULALIA.

Benedetto il mio tenero Maurizietto! Sei fuori di te . . . cálmati . . . mi struggi l'anima per la consolazione . . . vieni, andiamo a prender aria nel giardino: voglio parlarti dell'altra tua mamma.

X.

IL SIGNOR DELPRATO, MAURIZIO.

DELPRATO.

Ove sei stato sì lungamente?

MAURIZIO.

Ah signor Delprato, se sapeste . . .

DELPRATO.

Eh non c'è da saper altro, se non che tu ti perdi, e mi sembri un po' traviato. Orsù, questa sia la prima ed ultima volta che ciò t'accade. Non hai trovato la signora Eulalia?

MAURIZIO.

Se l'ho trovata? Ho di più trovato in lei un'altra mamma.

DELPRATO.

Che m'ingarbugli tu mai? Sei pazzo?

MAURIZIO.

Oh non son pazzo, no. Torno a studiar nuovamente: rientro in collegio fra due giorni, e domani la signora Eulalia verrà a dirglielo in persona.

DELPRATO.

Come sarebbe a dire? tu non resti più meco?

MAURIZIO.

Non voglio diventar mercante: voglio studiare.

DELPRATO.

Come! che dici? non sei venuto dunque da me, che per prendere tempo, e poscia andartene? Ci sei, e ci hai da stare.

MAURIZIO.

Ma quando la mamma verrà a prendermi, bisognerà bene che mi lasci andare.

DELPRATO.

Oh sta a vedere che si può quando si vuole andar a prendere i giovani via dai loro padroni!

MAURIZIO.

Ma, signor Delprato, mi perdoni, non l'abbia a male; ella non è mio padrone, nè io son uno de'suoi famigli.

DELPRATO *in aria minacciosa.*

Taci, indegno; non dir più parola.

MAURIZIO.

E in che la offendo? e qual torto le ho io fatto?

DELPRATO.

M'hai ingannato: hai cominciato col farti voler bene, ed ora mi manchi, sì ch'io non vorrei averti veduto mai.

MAURIZIO.

Oh signor mio, no, non v'ho ingannato. Io sarei senza più rimasto presso di voi, nè mi pensava punto a dipartirmene; ma siate buono e giusto, e figu-

ratevi d'esser me. Se mio padre non moriva, certamente io non usciva di collegio per entrare in casa vostra. Una buona signora vuol diventar quel mio padre che ho perduto, e mi fa uscire di casa vostra per rientrare in collegio: son io di ciò la cagione? è colpa mia?

DELPRATO.

Tu hai ragione, ma io ne ho dispetto, perchè proprio io ti trovo amabile, e già godevami di riguardarti come un mio figliuolo.

MAURIZIO.

Oh che cosa dite? Rallegratevi dunque meco, mio buon signore, ed abbracciatemi.

DELPRATO.

No; sentirei di più la rabbia e il dolore di perderti. (*parte.*)

MAURIZIO.

È burbero questo signor Delprato; ma poi è buono: e ben mi dispiace il lasciar lui, ma più ancor la signora e i figliuoli suoi, miei compagni. Ora mettiamoci a scrivere una bella lettera alla mamma. Quale e quanta consolazione per lei! vorrei ch'ella già avessela nelle mani, e ch'io

potessi comparirle dinanzi, tosto che avrà finita di leggerla. (*scrive.*)

« MAMMA MIA CARISSIMA,

» Allegramente, allegramente. È fini-
» to ogni malanno per voi e per me; ma
» non piangete dal piacere, se volete po-
» ter leggere tutta questa lettera. Eccovi
» il racconto della fortuna che abbiamo
» avuta. Il signor Delprato mi ha man-
» dato stamane con certe stoffe da una si-
» gnora per nome Eulalia. Oh che bra-
» va signora! Perchè non siete già qui?
» Ma sappiate che ci sarete in men d'ot-
» to giorni. Ella vi assegna un bell' ap-
» partamento in sua casa, e vuol che
» seco viviate. Io andrò in collegio,
» donde potrò ogni dì venire a vedervi.
» Oh che delizia, che beatitudine per me!
» Ora, vi sovviene egli, mamma mia,
» quanto piangeste al mio separarmi da
» voi? Al vostro dire, i nostri abbrac-
» ciamenti erano forse gli ultimi in vita
» nostra. Vedete un po' adesso, che po-
» trem, se vorremo, abbracciarci ogni
» dì cento volte. La mamma vi manda

» denaro pel viaggio, quest' altra mia
» mamma, io dico, che vuol essere così
» chiamata, ben certa che mal non lo
» sentite. Sappiate per altro che non vien
» tutto da lei quel denaro che riceverete:
» vi son dodici lire ch'essa avea donato
» a me, e ch' io a voi mando. Spiccia-
» tevi a far su il vostro fardello: quan-
» to più presto verrete, tanto più ne
» faremo festa. Le ho parlato di voi in
» modo, ch' ella non men di me desi-
» dera di vedervi. Partite, partite su-
» bito: io andrò ad aspettarvi al luogo
» ove dovete smontare, per ragguagliar-
» vi di tutto, prima ch'entriate in casa;
» ma già mi figuro che tutto ella vi nar-
» ri nella sua lettera. Addio, addio ama-
» tissima mia mamma: se volessi dirvi
» quanto ho in cuore, non ne avrei il
» tempo prima che parta la posta. Addio
» addio. »

XI.

CECILIA FORESTI ALLA SIGNORA EULALIA.

« Ah mia signora, come mai posso
» esprimere la mia riconoscenza? Son fuori
» di me per la consolazione. Gran Dio,
» son dunque finiti i miei mali! mi sen-
» to felice, e meco lo è il mio caro fi-
» gliuolo; e voi, voi incomparabile don-
» na, siete l'autrice di tanta nostra fortu-
» na. Non so come io regga al colpo,
» passando in un momento da un abisso
» di mali al colmo delle contentezze. Ec-
» covi il più tenero dirotto pianto in ve-
» ce di parole: vedetelo, accoglietelo;
» è questo il solo modo di dimostrarvi
» com'io dentro di me senta la genero-
» sa vostra beneficenza. Voi siete madre,
» e potete formarvi una qualche idea del
» mio presente stato: ora non so dirvi
» di più: forse il potrò, allorchè terre-
» mo insieme il figliuol nostro tra le no-
» stre braccia intrecciate. Deh pensate che
» questo silenzio mio tutto vi dica quel
» ch'io sento; e che in vece di troppo

» deboli parole, vi parleranno per tutto
» il rimanente della redenta mia vita i
» palpiti del mio cuore, le azioni mie,
» il mio dedicarmi interamente al vostro
» servigio.

» Ho l' onor d' essere, ec. »

LA SPADA.

DRAMMA IN UN ATTO.

Interlocutori.

SIGNOR DORVALLI.

AUGUSTO
ENRICHETTA } *suoi figliuoli.*

RINALDI *maggiore*
RINALDI *minore*
PRATI *maggiore*
PRATI *minore* } *amici d' Augusto.*

BOLDO, *servitore del signor Dorvalli.*

La scena è nell' appartamento d' Augusto.

Scena Prima.

AUGUSTO.

Oggi dunque è la mia festa. Se non me l' avessero detto, io nè pur ci pensava, ed essa mi sfuggiva. Tanto meglio: avrebbe a saltar fuori qualche regaletto del babbo; ma chi sa mai che cosa sarà. Boldo avea non so che di nascosto sotto il tabarro quando è andato da mio padre, e non ha voluto ch' io entrassi insieme con lui. Ah se quest' oggi singolarmente non dovessi mostrare più compostezza, so ben io come gli avrei fatto a forza scoprire ciò ch' ei teneva appiattato... Ma, zitto: ecco il babbo; ora lo saprò da lui.

Scena II.

IL SIGNOR DORVALLI, *tenendo in mano una spada col suo cinturino*, E AUGUSTO.

DORVALLI.

Ah sei qui, Augusto. Io t' ho detto

con piacere che questo è il dì della tua festa; ma non basta il dirlo, è vero?

AUGUSTO.

Caro padre ... Ma che cosa avete costà in mano?

DORVALLI.

Una cosa che non so se ti andrà bene; una spada: eccola qua.

AUGUSTO.

Per me? oh bella! Date, date pur qui. Che piacere! Non dubitate, babbo, che sarò così ubbidiente, così studioso, che me l'avrò meritata.

DORVALLI.

Così pur sia! Ora dimmi un po', sai tu che una spada non istà bene che al fianco d'un uomo, e non d'un fanciullo? sai tu che per essere degno di portarla, bisogna condursi con senno e con garbo; in una parola, che non tanto dee la spada far onore all'uomo, quanto l'uomo alla spada?

AUGUSTO.

Oh lo capisco, e saprò farle onore, nè più mi degnerò della famigliarità o compagnía di certa genterella...

DORVALLI.

Che vuoi tu dire con cotesta tua genterella?

AUGUSTO.

Intendo quelle persone alle quali non conviene nè spada nè piuma in sul cappello, cioè che non sono nobili, come voi ed io.

DORVALLI.

Ah figliuolo, così noi non siamo d' accordo. Io chiamo genterella coloro che pensan male ed operan peggio, che non ubbidiscono a' loro genitori, che sono ruvidi, scortesi, incivili cogli altri; e perciò m' accade d' incontrar talora di tal genterella, come tu dici, tra i nobili ancora; e molti ch'io trovo nobili tra quelle persone appunto che tu chiami genterella.

AUGUSTO.

Oh ci s' intende: la penso così anch' io.

DORVALLI.

Come c' entran dunque la spada e le piume per indicare i nobili, al tuo dire? Crederesti tu forse che la nobiltà consista in sì fatte frivolezze? Non servono

esse che a distinguere le classi degli uomini in società; ma quando più elevata è la classe, tanto più rendesi vile quell' uomo che è indegno d' appartenervi.

AUGUSTO.

Così appunto credo ancor io, ma certamente non può rendermi vile l' avere e il cingermi la spada.

DORVALLI.

No; ma con ciò voglio dire che a renderti degno di portare cotesto segno di distinzione, è d' uopo aver condotta lodevole. Eccoti qui la tua spada; ricórdati dunque . . .

AUGUSTO *vuol cingersi la spada, ma non sa fare: il padre l' ajuta.*

Sì, sì, babbo; vedrete, vedrete.

DORVALLI.

Così va messa e portata. Sì davvero che ti sta bene.

AUGUSTO.

Ah, che ne dite? oh, io lo sapeva.

DORVALLI.

Bada bene di non ti scordare di quanto ti ho detto. Addio. (*va per uscire, poi ritorna.*) A proposito, ho fatto av-

visare che qui vengano a passar teco questo tuo giorno di festa gli amici tuoi. Abbi cura di trattarli bene e farti onore.

AUGUSTO.

Oh senz' altro, babbo. (*Dorvalli parte.*)

SCENA III.

AUGUSTO; *passeggiando con gravità e volgendosi spesso gli occhi dietro, per guardare la spada.*

Va bene: eccomi un cavalierino di tutto punto. Vengami un po' avanti adesso quel piccolo gentame, io non mi degno più di chi non porta la spada; e se qualcun non contiensi come dee meco, fuori la durlindana. Ma vediamo un poco se la lama è buona. (*sguaina la spada e fa il furibondo.*) Come? che dici? A me birboncello? va via; se no, tiffe taffe t' infilzo.

Scena IV.

ENRICHETTA *gettando un grido*, ED AUGUSTO.

ENRICHETTA.

Che cos' è? Augusto, sei pazzo?

AUGUSTO.

Ah sei tu, sorella?

ENRICHETTA.

Ma sì; e che fai tu di codesto arnese?

AUGUSTO.

Che ne fo? Ciò che dee farne un gentiluomo par mio.

ENRICHETTA.

E con chi l' hai? chi vuoi tu mandare all' altro mondo?

AUGUSTO.

Il primo che oserà attraversar la mia strada . . .

ENRICHETTA.

Capperi! quanta gente in pericolo di vita! E se foss' io? . . .

AUGUSTO.

Se fossi tu? . . . basta: farai bene a non arrischiarti, perchè ora . . . tu vedi ... io porto spada. Me l' ha regalata il babbo...

ENRICHETTA.

Così, per andar uccidendo la gente, è vero?

AUGUSTO.

Non c'è che dire. Son cavaliere, e se qualcheduno mai mi mancasse di quel rispetto che mi è dovuto, taffe, uno schiaffo; e se il meschino vuol fare il risentito, fuori la spada!...(*vuole sguainare.*)

ENRICHETTA.

Eh lasciala in riposo, fratel mio. Dimmi piuttosto in che cosa consiste il rispetto che pretendi dagli altri, affinch' io con te lo serbi, nè m' accada di offenderti involontariamente.

AUGUSTO.

Presto lo saprai. Il babbo ha invitato i nostri amici, e se essi non avranno giudizio, o se mancheranno ai doveri loro verso di me, vedrai come gl' instruirò, e con chi l' avranno a fare.

ENRICHETTA.

Benissimo; ma rispondimi, di che fatta è poi quel rispetto che tu pretendi?

AUGUSTO.

Primieramente voglio essere salutato con profonde riverenze.

ENRICHETTA, *burlandolo, gli fa un profondissimo inchino.*

Umilissima, devotissima serva a sua eccellenza il mio signor fratello. Va bene così?

AUGUSTO.

Non facciamo scherzi, Enrichetta; altramente . . .

ENRICHETTA.

Dico da vero, sai? È necessario conoscere i proprj doveri verso le persone rispettabili, e sarebbe anzi da fare in modo che li conoscessero pure i tuoi amici e compagni.

AUGUSTO.

Oh voglio ben sollazzarmi con quella marmaglia: un pugno all' uno, un pizzicotto all' altro, urtoni a tutti . . . oh stanno freschi.

ENRICHETTA.

Son questi probabilmente i doveri d' un cavaliere e i suoi privilegi? Ma se per tua mala sorte taluno di quei vili mariuoli non trovasse gran gusto in cotesti tuoi divertimenti, e ti rispondesse pan per focaccia, che cosa toccar potrebbe al signor cavaliere?

AUGUSTO.

Eh niente. Mi fanno ridere quegli scimiotti che non hanno il bell'ardimento d'un nobile, e non possono portare la spada.

ENRICHETTA.

Veramente il babbo non potea farti regalo di te più degno. Ha conosciuto in te le qualità d'un vero cavaliere, e ti ha dato una spada, affinchè tu cominci le tue belle imprese.

AUGUSTO

Senti, sorella. Oggi è la mia festa, abbiamo da stare allegri, ma non dir niente al babbo, ch'egli potrebbe forse pensare . . .

ENRICHETTA.

Che vuoi tu ch'ei pensi? Anzi, egli non ti avrebbe dato una spada, se non si aspettasse qualche eroico fatto dalle mani d'un cavaliere che per la prima volta la maneggia. T'avrebb'egli forse ingiunto qualche cosa in particolare?

AUGUSTO.

Ci s'intende: m'ha fatto una delle sue solite prediche.

ENRICHETTA.

E quella predica che diceva?

AUGUSTO.

Che so io? che doveva io far onore alla spada, non già credere che la spada ne faccia a me.

ENRICHETTA.

Tu l'hai inteso a maraviglia. Far onore alla spada vuol dire sapersene servire; e a quest'ora ho già capito che farai prodezze.

AUGUSTO.

Brava, signora sorella! tu mi canzoni, ma sappi...

ENRICHETTA.

So benissimo quanto puoi dirmi; ma basta così. Non sai tu piuttosto che a cotesta tua spada manca un essenziale ornamento?

AUGUSTO.

E quale mai? (*scigne la spada*, *e la esamina.*) Ma qui nulla manca.

ENRICHETTA.

Oh che sperto cavaliere! E dov'è il cappio all'impugnatura? Come starebbe bene un bel nodo di nastro cilestro ricamato in argento!

AUGUSTO.

Dicì bene, Enrichetta: tu che hai tanti nastri...

ENRICHETTA.

Ci stava per l'appunto pensando; ma, patti chiari: non mi fare il cavaliere Orlando, e porta altrove i tuoi terribili colpi.

AUGUSTO.

Eh pazzerella!... ma ecco la mamma; siamo intesi, non temer mai nulla da me. Presto vammi a fare il bel cappio. Così quando verranno que' galantuomini, mi vedranno in tutta la nuova mia pompa.

ENRICHETTA.

Dammela qui dunque la spada.

AUGUSTO.

Eccola, e spícciati. La porterai, fatto il lavoro, nella mia camera, in su la tavola, onde poterla subito trovar, se mi occorre.

ENRICHETTA.

Sta pur quieto; ci penso io.

Scena. V.

AUGUSTO, ENRICHETTA, BOLDO.

BOLDO.

I due signorini Prati, e gli altri due Rinaldi sono laggiù.

AUGUSTO.

E così? perchè non salgono? aspettan forse ch' io vada a riceverli appiè della scala?

BOLDO.

La signora m'ha comandato di venire a dirle, signorino, che scenda giù da loro.

AUGUSTO.

Oh questo non va bene: io poi gli aspetto qui.

ENRICHETTA.

Ma se la mamma ti fa dire di scendere.

AUGUSTO.

Veramente son personaggi da cerimonie! E bene, andiamo; vengo subito. E tu (*ad Enrichetta*) che fai tu costì, che non vai pel mio cappio? Presto, va, lavora, e fa ch' io trovi la spada bella e pronta sulla mia tavola: m' intendi? (*partendo*)

Scena VI.

ENRICHETTA.

Oh guarda che arrogantuccio! Quanta aria si dà! Per buona sorte, ho la spada in mano. Rissoso e insuperbito com'è, starebbe assai male nella sua. Orsù, aspetta pure che io te la renda: il babbo non ti conosce, no, quanto ti conosco io, e voglio perciò un poco informarlo... Eccolo appunto.

Scena VII.

DORVALLI, ENRICHETTA.

ENRICHETTA.

Io veniva in questo momento a cercarvi, babbo, perchè ho da parlarvi.

DORVALLI.

E donde tanta premura?... Ma che fai tu della spada di tuo fratello?

ENRICHETTA.

Gli ho promesso di ornarla con un bel cappio, ma più per toglierla dalle

mani che per altro. Non gliela rendete più, sapete, babbo, chè v' è da temere che ne faccia mal uso.

DORVALLI.

Ma vuoi tu ch' io mi riprenda un dono già fattogli?

ENRICHETTA.

Permettete ch' io vi preghi di aspettare almeno che moderi quel suo natural turbolento. L' ho qui trovato poco fa, che stava, come un don Chisciotte, tirando colpi di punta e di taglio all' aria, e già proponendosi per prime prodezze sue di adoperarla alla più piccola occasione contro quegli stessi amici suoi che vengono a salutarlo.

DORVALLI.

Ragazzo senza cervello! Bene, bene: farò io in modo che le prime sue prodezze non saranno gloriose: dammi cotesta spada.

ENRICHETTA.

Eccola . . . ma lo sento venire su per le scale.

DORVALLI.

Corri, va a fargli il cappio, e portamelo tosto che sia finito. (*partono.*)

Scena VIII.

AUGUSTO, *i due fratelli* PRATI, *e i due fratelli* RINALDI.

(*Augusto entra il primo sulla scena col cappello in testa, gli altri lo seguono col cappello in mano.*)

PRATI I. *piano al Rinaldi I.*

Non è gran fatto civile il ricevimento.

RINALDI I. *piano al Prati I.*

Sarà forse adesso di moda il ricevere la gente in casa propria col cappello in testa, e di precedere tutti entrandovi.

AUGUSTO.

Che vai tu là borbottando sotto voce?

PRATI I.

Niente, signor Dorvalli, niente.

AUGUSTO.

Di qualche cosa che mi si vuol nascondere?

RINALDI I.

Potrebb' essere

AUGUSTO.

E io appunto voglio saperla.

RINALDI I.

Quando avrete l' autorità di domandarmela, la saprete.

PRATI I.

Giudizio, Rinaldi. In casa altrui non istà bene . . .

RINALDI I.

È peggio assai l' essere incivile in casa propria.

AUGUSTO.

Incivile? chi? io incivile? forse perchè vi ho preceduto nell' entrare?

RINALDI I.

Appunto. Quando voi ci fate l' onor d' una visita, o da qualunque altro la riceviamo, noi ci crediamo sempre in dovere di cedere il passo e venir dopo.

AUGUSTO.

Ed è in vero un dover vostro; ma da voi a me . . .

RINALDI I.

E così, da voi a me? . . .

AUGUSTO.

Siete voi nobile?

RINALDI I.

Ho capito. (*ai Prati, e a suo fra-*

tello) Andiamocene, e lasciamolo qui solo a divertirsi colla sua nobiltà.

PRATI I.

Oibò! signor Dorvalli. Se non ci credete degni di star con voi, perchè invitarci? non vi abbiamo già chiesto un tanto onore.

AUGUSTO.

Io non vi ho chiamati; è stato mio padre.

RINALDI I.

Benissimo. Andrem dunque dal vostro signor padre, lo ringrazieremo dell' onor che ci ha fatto, e nel tempo stesso gli diremo che il signor suo figliuolo si reca a disonore la nostra visita. Vieni meco, fratello.

AUGUSTO *fermandolo.*

Voi non v'accomodate alla burla, signor Rinaldi. Ho anzi gran piacere in vedervi, e questo piacere ha voluto procurarmelo mio padre coll' invitarvi, perchè oggi è il giorno della mia festa. Restate pure qui meco, ve ne prego.

RINALDI I.

In buon' ora; ma vi prego pur io d'a-

ver più creanza. Se non son nobile, non per ciò soffro impunemente un' offesa.

PRATI I.

Chétati, Rinaldi, e restiam buoni amici.

PRATI 2.

Oggi è dunque la vostra festa, signor Dorvalli?

PRATI I.

Io ve ne fo i miei complimenti.

RINALDI I.

Io pure, e v' auguro ogni prosperità; (*a parte*) sopra tutto d' imparar meglio le creanze.

RINALDI 2.

V' avranno fatto di bei regali?

AUGUSTO.

E come?

PRATI 2.

Tanti tanti dolci, non è vero?

AUGUSTO.

Ah, ah, dei dolci? Bel regalo! Di quelli ne ho tutto dì.

RINALDI 2.

Ah, ah, capisco, Danaro eh? Tre, quattro scudi, forse?

AUGUSTO *con aria.*

Altro che quattro scudi: una cosa di gran valore, una cosa che io solo, sì, signore, sol io tra voi posso avere e portare. (*Rinaldi 1 e Prati 1 in disparte parlan fra loro.*)

RINALDI 2.

Se avessi ciò che vi hanno donato, mi pare che lo potrei portare, come chiunque.

AUGUSTO *guardandolo con disprezzo.*

Poverino! (*ai due primogeniti*) E voi altri, che fate là bisbigliando in un cantone? Mi pare che dovreste mostrare qualche premura per divertirmi.

PRATI 1.

Chè non ce ne date voi la voglia e l' occasione?

RINALDI 1.

Tocca a quello che riceve in casa sua gli amici, a cercar che vi trovino sollazzo ed allegria.

AUGUSTO.

Che cosa vorreste voi dire con ciò, signor Rinaldi? (*brusco.*)

Scena IX.

I DUE RINALDI, I DUE PRATI, AUGUSTO, ENRICHETTA.

ENRICHETTA *con un piattello di ciambelle.*

Signori, vi saluto: mi rallegro di vedere che state bene.

RINALDI I.

Vi presento, madamigella, i miei rispetti.

PRATI I.

Ci fa proprio un gran piacere il trovarvi ogni dì più gentile.

ENRICHETTA.

Grazie del complimento. (*ad Agusto*) La mamma vi manda questo piatto, intanto che venga l' orzata. Boldo la sta facendo, ed io son qui venuta per versarne ad ognuno..

RINALDI I.

L' avremo a grand' onore, signorina.

AUGUSTO.

Puoi andartene; nulla hai qui che fare con noi, che di te non abbiamo bisogno... A proposito; e il mio cappio da spada?

ENRICHETTA.

La troverai bella e guarnita nella tua camera. Serva di lor signori: si divertano bene: a rivederci (*salutandoli amichevolmente in atto di partire*).

RINALDI I. *seguendola.*

Speriamo, signorina, che ci onorerete del ritorno vostro ben presto.

ENRICHETTA.

Vo a dimandarne il permesso alla mamma.

Scena X.

I DUE RINALDI, I DUE PRATI, AUGUSTO.

AUGUSTO *sedendo.*

Ebbene? sedete. (*Si guardano l'un l'altro taciti, dopo seduti. Augusto prende in tanta quantità focacce e ciambelle per sè primieramente, che datone alcun poco ai due piccoli, nulla rimane pei due grandi.*) Aspettate un momento; farò portar altre ciambelle, e ne darò a voi pure.

RINALDI I.

Eh! par che quelle avrebber dovuto bastare.

AUGUSTO.

Non so che farci io, se non han bastato.

PRATI I.

Altro bel tratto da gentiluomo, mi figuro.

AUGUSTO.

Oh certo che coi pari vostri io avrò scrupoli! Vi replico che porteranno qualch' altra cosa. Ne prenderete, se vi sarà a grado: se no, la lascerete. La capite?

RINALDI I.

La capiamo benissimo, e capiam similmente con chi stiam ora trattando.

PRATI I.

Ricomincereste forse a litigar nuovamente? Oibò, signor Augusto! oibò, Rinaldi! finitela. (*Augusto s' alza, poi tutti gli altri.*)

AUGUSTO *avanzando il passo verso Rinaldi 1.*

Con chi credete voi d' essere, piccolo cittadinuzzo?

RINALDI I. *in tuon fermo.*

Con un piccolo signorotto, sgarbato ed insolente, che si tiene da molto più che non vale, e che non sa il trattar da gente e con gente ben educata.

PRATI I.

Dice bene, ha ragione, e diciam noi pure lo stesso.

AUGUSTO.

Come? sgarbato, insolente a me? a un gentiluomo par mio?

RINALDI I.

Sì, lo ripeto: foste anche un conte, un principe, trattando come fate, vi dirò novamente che siete un insolente, uno sgarbato. (*Rinaldi* I. *va per metter le mani addosso ad Augusto: questi fugge, e chiude la porta.*)

Scena XI.

I DUE RINALDI, I DUE PRATI.

PRATI I.

Oh Dio! Rinaldi, che cos' hai tu fatto? Egli corre a suo padre, e lo infi-

nocchia con mille bugíe. Che penserà e dirà di noi quel signore?

RINALDI 1.

Suo padre è un uomo sensato e di garbo. Ci corra o no Augusto, saprò io il primo dirgli il fatto mio e le nostre ragioni. Certo nell' invitarci a venire da lui, non era intenzione che in tal guisa fossimo dal figliuol suo ricevuti.

PRATI 2.

Eh sì, sì: vedrete che ci manderà alle case nostre, e di più si lamenterà coi nostri.

RINALDI 2.

Nol credo io già. Mio fratello ha avuto ragione di dire ad Augusto quel che gli ha detto, e di mostrargli i denti. Scommetto che il babbo dirà com' io, quando gli racconterò la brutta istoria. Oh egli non vuole, no, che mal si trattino suoi figliuoli.

RINALDI 1.

Venite meco: andiamo tutti dal signor Dorvalli.

Scena XII.

I DUE RINALDI, I DUE PRATI, AUGUSTO.

(*Augusto esce colla spada nel fodero alla mano. I due piccoli spaventati fuggono, l'uno in un angolo, l'altro dietro un sedile. Rinaldi il maggiore, e Prati il maggiore l'aspettano di piè fermo.*)

AUGUSTO *avanzandosi verso Rinaldi* I.

Ora t'insegnerò io, temerario, petulante... (*cava la spada, e in vece di lama esce dal fodero una lunga penna di gallinaccio. Resta confuso: gli altri tutti prorompono in uno scroscio di risa, e a lui s' accostano.*)

RINALDI 1.

Avanti: proviam la forza della tua spada.

PRATI 1.

Non accrescere la sua vergogna: già non merita che disprezzo.

RINALDI 2.

Ah è dunque cotesta la bella cosa, che voi solo avete il vanto di portarvi allato?

PRATI 2.

Certo, che con quella terribil arma non farà male alla gente.

RINALDI 1.

Potrei farti ora tornare in gola que' tuoi detti arroganti: ma no; chè arrossirei di così facile vendetta.

PRATI 1.

Come non la merita, così non abbia più la nostra compagnia; ecco tutto: andiamocene, e solo qui resti confuso in mezzo alla sua vanità.

RINALDI 2.

Riverisco il signor cavaliere dalla spada piumata.

PRATI. 2.

Non torneremo, no, mai più, sinchè sapremo che siete armato in modo sì formidabile: e chi mai ardirebbe! (*fan per andarsene.*)

RINALDI 1.

Fermatevi. O restiam qui, come se nulla fosse, o andiamo noi stessi a render conto a suo padre dell' accaduto: altramente parrebbe nostro il torto.

PRATI I.

Hai ragione. Che penserebb' egli di noi, al sapere che siam partiti da casa senza prendere da lui commiato?

SCENA XIII.

IL SIGNOR DORVALLI, AUGUSTO, I DUE RINALDI, I DUE PRATI.

(*Si ricompongono tutti in rispettoso atteggiamento, al comparire del signor Dorvalli. Augusto, ritiratosi in fondo alla scena, piange di rabbia.*)

DORVALLI *rivolto ad Augusto, e fissando uno sguardo sdegnoso sopra di lui.*

Che mi tocca ora a sentire, signor Augusto garbato! (*Augusto singhiozza e non può rispondere.*)

RINALDI I.

Perdonateci, signore, se qui ci trovate tutti sossopra; non è nostra la colpa. Al primo nostro giugnere, sì mal ne accolse il figliuol vostro . . .

DORVALLI.

Rincoratevi, chetatevi, buoni fanciulli. So tutto, ho inteso tutto, standomi nella camera vicina; nè m'è sfuggita parola delle villaníe di colui, che tanto è più reo, quanto che un momento prima aveami fatto le più belle promesse. Non è d'ora ch'io lo sospettava arrogante, ma non a quel segno che s'è ora manifestato; ed è pel timore che a cagione di quella sua pazza boria non accadesse qualche funesta avventura, che ho messo nel fodero della sua spada una lama, che non farà sparger mai sangue. (*I fanciulli ridono sgangheratamente* .)

RINALDI I.

Vi chieggo similmente scusa, signore, d'avergli con troppa libertà detto il fatto mio ed il suo.

DORVALLI.

Anzi ve ne ringrazio. Voi siete un giovinetto coraggioso che ha sentimento d'onore, e voi sì più di lui meritate di portare al vostro fianco quest'arma. In segno di stima e di riconoscenza per parte mia verso di voi, ricevetela dalle mie

mani e graditela, lasciando però prima ch' io cambj questa lama in un' altra, che all' animo vostro e al vostro braccio anche sin d'ora ben più convenga di questa.

RINALDI I.

La bontà vostra, signore, mi rende non meno confuso che grato. Ma' permettete che ce ne andiamo: non può più la nostra compagnia incontrare il genio del signor Augusto.

DORVALLI.

No, no: pregovi anzi di rimanere. La sua presenza non interrompa o turbi i vostri piaceri. Potete tra voi divertirvi, ed Enrichetta mia prenderà ógni cura, onde siate allegri e ben trattati. Venite voi meco in un altro appartamento: e quanto a voi, signorino, (*ad Augusto*) non uscite da questa camera, ove potrete da per voi solo a piacer vostro celebrare la vostra festa: e tenetevi a mente, che non avrete mai spada in vita mia, sinchè degno di cingerla non diverrete.

FINE DEL VOL VI.